

ANNO II N. 2 - ROMA, 19 GENNAIO 1943

SPEDIZIONE IN ARREDAMENTO POSTALE

SEDECI PAGINE LIRE QUINDECI

star

SETTIMANALE DI CINEMA E ALTRI SPETTACOLI



Jennifer Jones

Le mani sprofondate nelle tasche, Taddeo Marchetti aveva affrettato il passo appena imboccata la strada di casa. Uomo mediocre e timido, Taddeo si preparava a passare in tranquilla solitudine anche quella notte di Capodanno.

La strada era immersa nell'oscurità più assoluta, faceva freddo, non passava nessuno. Ma improvvisamente qualcuno sorse nel buio e arrestò il passo a Taddeo con una illuminazione che non ammetteva repliche e non lasciava illusioni né dubbi: — Mani in alto!

Egli ubbidì docilmente e subito sentì una mano che, penetratagli dentro la giacca, sembrava quasi gli accarezzasse il petto mentre indugiava con le dita fredde a aganciare il bottone della tasca interna. Estratto il portafoglio, fu la volta dell'orologio. Tremando di freddo, oltreché di paura, Taddeo stava per riabbottonarsi giacca e pastrano, quando il ladro nuovamente intimò:

— Toglietevi il cappotto!

A questa nuova minaccia, Taddeo non si sentì di aderire e reagì supplicando:

— La prego, mi lasci arrivare a casa. Abito qui a pochi passi; ma sia gentile, fa un freddo cane e sono cagionevole di salute, non mi costringa a togliermi il cappotto, mi faccia arrivare almeno al portone.

Il ladro si sentì, per così dire, disarmato dinanzi a quella candida implorazione. Disse: — Va bene. Fino al portone. — E puntata la pistola sul fianco di Taddeo, aggiunse: — Andiamo pure, e se gridate sparate.

Arrivati che furono al portone, Taddeo si diede a cercare le chiavi, non senza impacco e disagio con quella pistola puntata sul fianco. Trovò finalmente la chiave: aprì il portone e già si disponeva a liberarsi per sempre del suo caldo e fedele soprabito, quando il fascio (sia pur debole) di luce, che venne fuori dall'interno, illuminò all'improvviso il volto del ladro e quello del denubato e li fece ambedue trasalire.

I due si guardarono e, insieme, si riconobbero. Passò un attimo di smarrimento, e fu proprio il timido Taddeo a vincere per primo la meraviglia con una espressione così esultante, che all'altro dovette sembrare per lo meno sproporzionata e certamente inadatta alla circostanza:

— Ma tu — esclamò con festoso stupore Taddeo — tu sei Di Palma!... Ma guarda un po' che combinazione... Dopo tanti anni, Guglielmo di Palma. Il nostro indimenticabile Memmo!

— E tu — esclamò il ladro, con accento un po' meno festoso ma con altrettanto stupore — tu sei Marchetti, il buon Taddeo.

Così avvenne che, nell'andito delle scale sufficientemente illuminate, i due si abbracciaron:

— Memmo!

— Taddeo!

Taddeo aveva fatto gli onori di casa squisitamente, offrendo all'ospite bottiglie e scatolami.

— Quello che vedi è a tua disposizione — aveva detto — fai come se tu fossi a casa tua.

— Non mancherò — aveva risposto Memmo ringraziando.

Ora sedevano a tavola proprio co-

Anno II - N. 2 Roma 12 gennaio 1946

SETTIMANALE DI CINEMA E ALTRI SPETTACOLI
Diretto da ERCOLE PATTI

EDITRICE PERIODICI EPOCA
Direzione Redazione Amministrazione
Via Torino 123 - Telefono N. 421.227

ABBONAMENTI
Un anno L. 200 - Sei mesi L. 120
Una copia L. 15 - Arretrati L. 20

PUBBLICITÀ
SAEP - Via Tritone 123 - Tel. 4322

**CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PER LA VENDITA:
"LA DISTRIBUZIONE"**
di A. Castellani, Roma Via in Arcione, numero 98 - Telefono 6225

UN INCONTRO A CAPODANNO

NOVELLA DI SILVANO CASTELLANI

me due vecchi amici. Il ladro (d'ora in poi non sarà più conveniente chiamarlo così) era ritornato, agli occhi del buon Taddeo, il Memmo Di Palma di una volta, il leggendario « Dominatore del Montefeltro e Signore di Urbino », felice terra di poca sapienza e di molta baldoria.

Avevano già bevuto quasi due bottiglie di Barbera, e una bottiglia di spumante (già messa in fresco sotto al rubinetto e predisposta per la mezzanotte) era stata portata in tavola dentro un bel secchio di rame. Apparivano tutti e due soddisfatti, specie Taddeo che non si stanava di rievocare i lontani ricordi di Goliardia.

commentò Memmo con l'aria di chi se ne intende.

— Peggio che andar di notte — riprese Taddeo. — Molto peggio. E allora... eccomi qua. La mia vita è noiosa e monotona. Di giorno in ufficio, e la sera qualche volta al cinema e sempre a casa.

— Certo — rispose Memmo — all'Università di Urbino eh, che bei tempi!

— E quante pazzie! — disse Taddeo, immediatamente ripreso dalle predilette nostalgie goliardiche. — Ti ricordi i veglioni e Fermignano? E i balli al Circolo? E l'Ortenza, la Nora, la Linda? E le telefoniste di Bevagna? E le ragazze della filanda?



ELAINE RILEY

invecchia. Ma... che ora abbiamo fatto? Fra poco sarà mezzanotte.

Taddeo mise la mano nel taschino del gile e subito la ritrasse, un po' imbarazzato, dicendo: — Guarda tu, per favore... io non ho l'orologio...

Memmo fu colto alla sprovvista da quella previdibile obbligazione e si sentì confuso; ma sorrise amabilmente, cercò nelle sue tasche e depose sulla tavola, davanti a Taddeo, l'orologio e il portafoglio di sua legittima appartenenza.

— Scusami tanto — disse Memmo — è roba tua. Avevo dimenticato.

— Sciocchezze! — disse Taddeo.

Poi Taddeo guardò l'orologio e gli passò per la mente un'idea che immediatamente lo entusiasmò; allora disse — A proposito... Tu, se non sbaglio, hai la rivoltella... Bene. Facciamo festa all'Anno Nuovo. Spariamo dalla finestra.

Memmo non si aspettava una simile proposta, tuttavia acconsentì:

— Volenteri; ma... avrai freddo — disse Memmo con premura. — Sarà bene che tu metta il cappotto.

E, mentre Taddeo si avviava verso l'ingresso dove era l'attaccapanni, Memmo aggiunse: — Giacchè ci stai, prendi anche il mio...

Taddeo ritornò subito con i due cappotti e, gentilmente, portò per l'amico anche una sciarpa di lana. Si coprirono bene. Aprirono la finestra. La notte era fredda, ma limpida, il cielo stellato.

Taddeo disse, tutto contento: — Adesso spariamo.

Memmo disse: — Ci sono cinque colpi... Vuoi tirare tu?

Taddeo elettrizzato rispose: — Sì. Memmo, non ho mai sparato in vita mia, fammi sparare all'anno che muore.

— Ecco, devi spingere qui — disse Memmo passandogli la rivoltella. E sorridendo aggiunse: — Mira in alto, mi raccomando.

Taddeo sentiva il cuore che gli scoppiava dall'emozione; mirò in aria lungamente, come se volesse colpire una stella, e scaricò i cinque colpi uno appresso all'altro, sobbalzando e chiudendo gli occhi a ogni sparo. — E' finito — disse infine con un po' di delusione. E, ancora tutto eccitato, guardò nuovamente l'orologio, aggiungendo con un sospiro: — Manca ancora un minuto e mezzo. E non abbiamo più colpi... Allora gli passò in mente una nuova idea che, come al solito, lo entusiasmò e disse: — Memmo, ti ricordi quella notte che andasti a finire in prigione?

L'amico era, in quel momento, distrutto o soprapensiero.

— Quando? — rispose.

— Come quando? — riprese Taddeo. — Quella notte a Urbino, per schiamazzi notturni, sotto la finestra del Podestà... Che concerto! Ricordi?

— E' vero. Avevo dimenticato. Mi tennero dentro dodici giorni e per farmi uscire ci volle l'intervento del Rettore... Che concerto! Altroché, se ricordo.

— E dimmi un po' — chiese misteriosamente Taddeo — le sai fare ancora?

— Naturalmente! — rispose Memmo ridendo. — Quando si è impiccato una volta, non si dimentica più. E' come andare in bicicletta.

La finestra era ancora aperta. Nell'imminenza della mezzanotte si udirono qua e là, vicini e lontani, spari e scoppi di evviva.

Taddeo disse a Memmo: — E allora, pronto: attenzione. — Poi, scandendo bene le sillabe e con voce squillante, gridò nella notte « Al mille-nove-cento-quaranta-quattro! »

Memmo respirò forte per prendere fiato, portò alla bocca le mani congiunte, con le dita intrecciate a guisa di cornetta, e cominciò a soffiare con ben dosata e progressiva modulazione. Mancava un minuto.

— E netto, imperioso, definitivo — quel sonoro commento all'anno che moriva echeggiò nella notte stellata prolungandosi come una sirena fino all'arrivo dell'Anno nuovo. Taddeo era fuori di sé dalla gioia:

— Memmo, sei grande — disse. — Sei sempre tu.

Poi chiusero la finestra e tornarono a tavola a bere lo spumante; brindarono dicendo « alla salute », « evviva il 45 » e perfino « Anno nuovo vita nuova ».

SILVANO CASTELLANI

ACQUISTO VENDO

Orologi argenterie porcellane servizi piatti bicchieri thè caffè li-
quori soprammobili ecc.

PUCCINI

PIAZZA DELLA ROTUNDA 68-B (Pantheon)
TEL. 652285

Cav. Dott. ELIO DEL GIUDICE

MEDICO SPECIALISTA
PELLE E SIFILOVENERELOGIA
(Cure complete sino a guarigione)
VIA NAZIONALE 230 (ang. 4 Font.) ore 9-13



SARTORIA PER SIGNORA

Abiti mantelli tailleur pronti su misura.
Rimoderno accetta stoffe dai clienti.

Consegna subito - Tel. 80.553

S. DI BLASI, Via Treviso 19

PELICCIERIE "Pamil"

VIA NAZIONALE 183-C TEL. 485-345

(vicino Teatro Eliseo)

OPOSSUM - ARGENTATE VOLPI AZZURRE GAZZELLE

Ogni tipo di Pelliccia
Laboratorio per riparazioni
Modelli esclusivi

VISITATECI

PROF. DOTT. R. X.

Chiromanzia - Chirologia
Grafiologia - Astrochiromanzia
Angioparto Galleria, 34 - Napoli

PIANOFORTI

Acquisita vende

Casa Musicale DI BLASI

XX Settembre 98-F Tel. 480-913



METROLINA RACHELLE LAVANDA PROFUMATA

Efficace in tutte le malattie dell'apparato genitale, di azione potente come preventivo. Assolutamente indispensabile per l'igiene intima della donna.

VENDETE IN TUTTE LE FARMACIE Visite e cure accuratissime presso la produttrice OSTETRICA RA- CHELLE - Via della Croce, 41

Telefono 6290 - Roma

Prof. D'AMICO Oculista

Via Farini, 5 - Tel. 42.450 (ore 8-11)

LA RESISTENZA ITALIANA

Il ricordo degli scomparsi nel racconto dei superstizi, delle vittime e degli spettatori nella visione dell'artista e dell'uomo di azione, sono gli argomenti che verranno trattati nel numero speciale di dicembre di

MERCURIO

IN VENDITA IN TUTTE

EDICOLE E LIBRERIE

320 PAGINE LIRE 9

COLPI DI SCENA ALL' "A.C.C.I."

CORAGGIose CONFESsIONI DI ATTORI E REGISTI



ISA MIRANDA

"Era la mia vanità di donna che aveva preso totalmente il sopravvento".

Domenica, 7 gennaio, al Cine Attualità di Roma, ha avuto luogo la terza riunione della Associazione Culturale Cinematografica Italiana. Giuseppe De Santis ha parlato sul tema: « Accusa e difesa del cinema italiano ». De Sica, Isa Miranda e Lattuada hanno fatto le « confessioni » che riproduciamo nei punti salienti.

attori in una parola: solidarietà, solidarietà con quelli che ci ascoltano. Io credo che dentro ciascuno di noi vi sia qualche cosa da dire e da donare agli altri. Ma si dona solamente quello che è proprio. Ecco perché noi attori compiamo questo gesto di solidarietà solamente quando riusciamo a dare qualcosa di nostro.

Ora voi comprenderete perché io sento che per il mio passato ho molte ragioni di scontentezza verso di me e che mi avvio verso il mio prossimo lavoro non con le fanfare in testa, ma con una certa umiltà che se Dio mi aiuta a conservare o meglio ad approfondire, mi gioverà certamente... stavo per dire nel mio mestiere... Quanto vorrei poter abolire dal vocabolario la parola « mestiere » e affacciarmi sopra me stessa, con la medesima meraviglia con la quale a Milano mi affacci alla finestra e scopersi Corso Buenos Ayres.

Io, e forse con me tanti altri, quando abbiamo detto « lo lavoro » crediamo di essere a posto non solo con la nostra coscienza, ma anche con tutto il mondo circostante. Quasi ogni sera, di ritorno dai teatri, la mia stanchezza mi dava una specie di orgoglio e, mentre attraversavo la città mi pareva di udire misteriosi battimenti perché io avevo lavorato tutto il giorno ed ero sicura che sarei andata in paradiso proprio per questo lavoro faticoso. Ebbene, ora penso che le porte del paradiso non mi sarebbero state aperte.

Continuando il discorso di prima volevo dire che bisognerebbe lavorare solamente quando si è certi di lavorare bene. Ma che cosa significa lavorare bene? Significa, io penso, una corrispondenza perfetta, o perfetta il più possibile, fra la propria coscienza ed il proprio lavoro. Voglio dire dunque che io non ho sempre lavorato bene, voglio dire che il mio lavoro non è stato sempre sorvegliato da una coscienza rigorosa. Ho « girato » per centinaia, migliaia di ore in quasi tutti gli stabilimenti più importanti del mondo non dico cosa romantica assicurandomi che parecchie ore di questo lavoro sono state strappate al sonno. Ma solo una parte di me era impegnata in quello che facevo, impegnata soprattutto a stabilire un rapporto, il più rapido possibile, tra lavoro e successo. Successo inteso nel senso di piacere, non secondo una propria sincerità artistica, ma secondo l'opinione generale cioè quella della moda.

E' certo che io sento di aver ubbidito, molte volte, a quello che i critici chiamano « maniera » anziché alla vera e propria creazione. In teatro ho dovuto accettare, per esigenze di repertorio, la parte della protagonista ne « L'Ufficiale della guardia » e ho recitato la parte, attratta da tutti gli elementi negativi. Vi confesserò che in quella parte mi attrasse molto l'eleganza, la mondanità diretta del personaggio, insomma questa bella donna un po' fatale e sommamente elegante. Ma quel personaggio era fuori dalla vera esperienza umana, cioè dalla mia esperienza visiva e sognata, che è la stessa cosa.

Lo stesso mi accadde in « Senza cielo ». L'estetismo di quel personaggio — Senza cielo e forse anche senza terra — mi era sfuggito perché io l'avevo scelto esclusivamente per un motivo polemico e molto femminile. Mi sembrava che facendo vedere le mie « riduttività » si potesse dire di me qualcosa di diverso di quanto era stato detto sino allora. Insomma era la mia vanità di donna che aveva preso, totalmente, il sopravvento.

Non voglio dire che tutto il mio passato artistico sia pieno di questi errori, per fortuna la sorte mi ha favorito anche qualche personaggio che coincideva con la mia natura più vera.

Però in questi due anni di sosta ho potuto fare il mio esame di coscienza e fare la mia scoperta. Questo mi fa ricordare quando ero ragazza a Milano. Percorrevo, quasi tutti i giorni, il Corso Buenos Ayres. Se mi avessero chiesto come era fatto il Corso Buenos Ayres, il suo spirito, il suo carattere, non avrei saputo rispondere. Eppure ci vivevo in mezzo, con tutta la mia vitalità e le mie speranze. Ricordo però che un giorno, dalla finestra di una cliente alla quale avevo portato un vestito, guardai il corso Buenos Ayres. Avevo 15 anni. E capitò improvvisamente che cosa era questa strada vista da un'angolazione diversa, come direbbe un operatore.

Così mi pare che sia avvenuto nei riguardi dei miei doveri, di aver finalmente scoperto che cosa sono questi doveri. E sono meravigliosi...

Io credo che si possano riassumere per noi



ALBERTO LATTUADA

« ... Il mio Giacomo l'Idealista fu un atto di audacia anche se a molti miei amici parve un atto di prudenza ... »

Diro qualche cosa del mio primo film « Giacomo l'Idealista ». Esso fu un atto d'audacia anche se a molti miei amici parve un atto di prudenza. Questi amici non sanno cosa sia concretamente il cinematografo. Alla prima visione uno mi disse: avrei preferito che tu sbagliassi, ma che facessi qualcosa di straordinario. Io pensavo che se avessi sbagliato più di quel che non ho fatto, a quest'ora sarei alla caccia disperata di un produttore. Davo dire che Ponti è stato un produttore coraggioso e intelligente e mi ha sostenuto sulla via dell'imprudenza. Attrice nuova, operatore nuovo, regista nuovo, assistenti nuovi. Il soggetto no. Ma la scelta da parte mia non fu altro che un atto d'amore verso la mia terra, che credo d'aver illustrato in modo autentico, e su la ricerca di un mondo: la nostra vecchia provincia. Non tutte le idee contenute nel film sono state raccolte; nessun critico ha sottolineato il significato della scena ultima al focolare dove l'amore si compie nello stesso istante in cui la morte lo interrompe con crudele dolcezza. Una sola infatti è la scena d'amore tra Giacomo e Celestina ed è a pochi metri dalla fine del film. Anche il concetto cristiano che il perdono non è vita, che il male non si ripara con la vendetta, ma con la carità, è sfuggita a tutti.

Il film ha certo dei difetti che danno in parte ragione a chi non l'ha capito come io avrei voluto: in primo luogo la sceneggiatura, un po' lenta e dispersa in vene laterali, il montaggio largo e talvolta compiaciuto, la scelta dell'interprete. Bisognava sostenere questo dubbiioso antieroe campagnolo perché il pubblico non abbandonasse Giacomo come un qualunque fidanzato tradito, pensai che fosse necessario farlo bello, simpatico, dolce, affinché più assurdo, quindi più vero, apparisse l'intervento del male. Per Celestina non ci furon dubbi: girai un solo provino, quello della Berti. Credo che la scoperta di questa attrice sia abbastanza importante nel quadro del nostro cinema.

Oggi dobbiamo tutti rispondere al primo imperativo della nostra classe di lavoratori: vivere. Il resto verrà di conseguenza e chi avrà qualche cosa da dire lo potrà dire, senza lamentarsi della censura che non c'è più.



VITTORIO DE SICA

« ... l'attore ormai quarantenne si ritira in buon ordine per dare posto al regista »

La mia non è soltanto una confessione ma un atto di contrizione con la speranza che amici e colleghi vogliano essere verso me indulgenti ed assolvermi per l'avvenire.

La mia prima colpa è quella di non aver mai, o per pigrizia (ch'è un mio grave difetto) o per timore eccessivo, affrontato sia in teatri che nel cinema, personaggi d'una certa autorità artistica.

Ho girovagato fra teatri di posa e di prosa vestendo i panni di un piccolo borghese al quale capitano dei guai col risultato comico che noi tutti conosciamo, oppure infilandomi il maglione da ciclista del buon ragazzo (questo avveniva tredici anni fa) nel mio primo film diretto da Mario Camerini « Gli uomini che malscalzoni ».

Dopo questo mio primo successo avrei dovuto accettare personaggi d'una consistenza umana ed artistica se non maggiore a quello del film di Camerini almeno eguale.

Niente di tutto questo, qualunque soggetto mi veniva offerto era da me accettato. E non lo facevo neanche per uno scopo di lucro dato che i primi film erano mal pagati. Ma soltanto perché il cinema non mi appassionava come poi mi ha appassionato né mi piaceva eccessivamente.

Gli insuccessi che logicamente seguirono mi fecero rimpiangere il primo successo che aveva soltanto soddisfatto la mia stupidità vanità d'attore e nient'altro. Ma come non accorgermi delle enormi possibilità che il cinema mi offriva, non capire che la macchina da presa poteva, data la sua mobilità, portarmi fuori dalle tavole d'un palcoscenico e condurni nei luoghi più disparati. Alla periferia d'una grande città oppure in uno di quei grandi caselli dove esistono, vivono, con i loro difetti, pregi, misteri ed eroismi, milioni di personaggi ai quali avrei potuto benissimo dare il mio volto ed il mio fisico di autentico piccolo borghese nostrano.

Non l'ho capito e con me i vari produttori che, man mano passavano gli anni, mi offrivano del denaro perché io indossassi un frak con relativo cilindro, un magnifico vestito grigio perla e comodamente seduto su una bella poltrona Cines telefonassi con un telefono bianco ad una graziosissima figliola bionda o bruna, anche lei elegantsissima, seduta comodamente in un'altra bella poltrona della ditta fornitrice.

Di chi la colpa di tutto questo? Mia, esclusivamente mia. Per pigrizia, per leggerezza, per indifferenza a questo cinema che invece come vi ho detto ora mi appassiona, per desiderio di guadagno io ho dato facile esca al produttore che speculava su questo misero film comico sentimentale e complici insieme abbiamo favorito il crescente, dilagante cattivo gusto per tali produzioni.

Il presente è ancora oscuro per me. Continzenze attuali, ancora mi costringono a disperdere le poche risorse del mio intuito e della mia intelligenza a manifestazioni artistiche di nessuna importanza. Ma quando sarà passato, e spero presto, il ciclone che ha tutto devastato, io metterò al servizio del nostro cinema, che ha diritto alla vita per merito di uomini e cose, il mio entusiasmo e la mia volontà divenuta ferrea per le amarezze e le delusioni subite.

L'attore ormai 43enne si ritira in buon ordine per dare posto al regista. Di questa mia nuova attività ve ne parlerò un'altra volta se vorrete avere la benevolenza di ascoltarci.

CRONACA DELLA RIUNIONE

A traverso la prosa vivace di Silvano Castellani i lettori di Star hanno appreso, qualche settimana fa, l'esistenza e gli scopi dell'A.C.C.I., ovvero, in tutte lettere, dell'Associazione Cinematografica Culturale Italiana.

E' passato poco più di un mese dalla sua effettiva fondazione e già i segni di vita di questa nuova consorseria si fanno sensibili e attivi. In tre voci principali uno dei membri, Cesare Zavattini, aveva racchiuso gli scopi della Associazione, nel suo programmatico discorso inaugurale: proiezioni, conferenze, premi. E aveva aggiunto: « Sono poche voci e tradizionali. Ma non si debbono tenere le parole vecchie se usate con spirito esatto. E noi presumiamo che le ragioni le quali ci uniscono nella Associazione Cinematografica Culturale Italiana sono originali e soprattutto non rinunciabili. La prima di queste ragioni consiste nella necessità di affermare la esistenza del cinema italiano e la sua volontà di vivere e svilupparsi nel lume della grande esperienza odierna. Qualcuno ha obiettato che un sodalizio cosiffatto quando l'industria hocheggi sugli ultimi metri di pellicola, si esaurisce in una manifestazione accademica e pertanto inutile. Non è vero. Dobbiamo seppellire con le stesse nostre mani aspettare provvidenze celesti servire così interessi interni ed esterni a noi ostili! Ecco perché l'Associazione si fonda, almeno e intanto, come punto di ritrovo del cinema italiano da cui i consociati, e non soltanto loro, riceviamo incitamento e speranza ».

In questo primo mese, gli associati hanno potuto assistere alla proiezione di un curioso film come « Abramo Lincoln in Illinois », di un brano di un film di V. I. Pudovkin — stupendo per i valori ritmici e figurativi e di recitazione — a qualche sequenza del famoso « Capalef » dei registi sovietici G. e S. Vassilief, alla seconda parte della serie di documentari « Vigilia di guerra » di Frank Capra; e vedranno ancora nelle prossime settimane: nuovi film americani o sovietici o italiani, e vecchi film che abbiano particolare valore documentario o storico o artistico.

Ma, avvertiamolo subito, queste proiezioni — retrospettive o prospettive che siano — non vogliono essere né un plebiscito mondano, in cui arraffare i motivi di un'orgia intellettuale (è così facile!) o di un tripudio polemico: né tanto meno esser condotte sul filo di preoccupazioni d'ordine storico o storico-critico, per istituire una semplice e diligente disciplina filologica. Un cinema ritrovato sulle piste della semplice erudizione o della filologia non ci interesserebbe più che tanto.

Importante, invece, sarà offrire, oltre a incisive possibilità di studio e di meditazione, l'invenzione di quei contenuti che costituiscono ancora l'invito più serio ad un intervento diretto, ad una partecipazione umana: un libero scambio di intelligenze, intenzioni e sperorie che attestino, insomma, un'adesione passionale per motivi superiori che la materia difende e cela.

Ma al di là di queste proiezioni, un altro lato del programma dà valore e novità alla iniziativa dell'Associazione: le conferenze e le cosiddette « confessioni ». E anche qui sarà bene avvertire il carattere speciale di queste conferenze e confessioni.

Diamo ancora la parola a Zavattini: Udrete attori, attrici, registi i quali vi parleranno nella loro esperienza con una lealtà la cui misura è data dal considerare il cinema non come una professione privilegiata ma quella più caricata di doveri per i suoi quotidiani e universali contatti con il popolo. Insomma, prima che tecnico o estetico. Il nostro sarà sempre un dialogo umano. Questa coscienza dovrà costituire l'unità del cinema italiano, il suo fronte. Noi vorremo che le nostre umili storie comunicino con il mondo tramite un linguaggio che trascende la limitata attualità di vinto e vincitore. Ormai non abbiamo più il diritto di essere ipocriti e la povertà offre tutti i privilegi alla nostra immaginazione... Insomma, la nostra esperienza vorrebbe trarre allimento dal dramma dei contrasti, dal coraggio dell'introspezione, dai fatti e dalle voci degli uomini. Abbiamo deciso di invitare a discorrere davanti a

vo i nostri maggiori uomini politici: gli esponenti dei partiti si diranno le loro idee sul cinema. Anche l'uomo della strada, anche il pubblico, sarà invitato alla nostra tribuna domenicale. Dal finale, cioè dalla maniera, il cinema tornerà sulla terra per questi reali contatti con l'italiano. Non assisteremo a nessuna di quelle conferenze astratte che non poche volte caratterizzavano il passato. Perché cultura vuole significare spirito d'amore, la vita, nel suo cuore di alterità, bisogna evitare la lama, cioè l'abissino che si è spalancato tra il verbo e l'azione. Per questo abbandoniamo le antologie, cercheremo nel personale vivente, nei rapporti dell'uomo col multeplice, la legge e il sentimento delle responsabilità.

Da domenica scorsa, così, «conferenze e confessioni» hanno avuto il loro avvio — che non è stato certo del meno promettente. Giuseppe De Santis ha tenuto un «Accusa a difesa del cinema italiano» e, dopo di lui, Alberto Lattuada, Vittorio de Sica e Isa Miranda hanno confessato colpe, pentimenti e propositi per l'avvenire.

Giuseppe De Santis ha sapientemente formulato una serie di accuse contro il cinema italiano del passato ventennio, ma, proprio nella definizione delle accuse ha saputo, non senza abilmente, isolare e far risultare qualità positive e anche solo i possibili sprigli di qualche positiva, in modo che la sua più che una condanna, secca e perentoria nella sua formulazione, è stata un atto di fede saldo e convinto. Le cui origini, derivate da questo e da quello e da quel terzo argomento, dapprima esuli, si allargavano e confluiscono poi fino a diventare il motivo dominante della seconda parte della conferenza.

Prevaluta un'atmosfera generale di umanità che si respirava in tutto il cinema italiano. De Santis ha accusato i suoi film di esservi fatti divulgatori servili dei principi fascisti, ed è passato ad esaminare aspetti e caratteristiche di questa condizione fascista del cinema.

Come i fermenti attivi del fascismo si possono ricontrarne già dalla fine del secolo scorso e nei tre lustri che precedettero la prima guerra mondiale, cioè in quegli atteggiamenti spirituali compresi sotto le eliche di dannunzianesimo, decadentismo, futurismo, eccetera, così nel suo esame Giuseppe De Santis si è rifatto al vecchio cinema italiano. Nel quale ha isolato due grossi filoni: il primo dannunzianeggiante rappresentato da un lato dal nazionalismo imperialistico e pagane di Cabiria e dall'altro da tutta quella prudiosa eresia ispirata ai «martyr della carne», alla «donna ferina» e insomma alla volontà e al sangue che rappresentano l'altro aspetto della tradizione dannunziana. Il secondo filone

— fonte autentico di tutto il cinema italiano vecchio e nuovo — si riferisce alle correnti realistiche o naturalistiche che hanno caratterizzato la grande narrativa italiana e conta film come Sperduto nel deserto, Assalto Spina, o la serie dei lavori di Eraldo Gobbi.

Il De Santis si è dilungato a lumeggiare gli aspetti sociali e politici sia dei primi che dei secondi film, fino a stabilire che il fascismo, proprio per le sue caratteristiche e per suo preciso intento di accaprire le coscienze popolari,



non poteva che sostenere e potenziare il primo tipo di produzione, immorale, corruitrice e narcotizzante.

A realizzare siffatti film furono, secondo il De Santis, specialmente due uomini: Alessandro Blasetti e Mario Camerini. Due uomini da cui tutto il cinema italiano è andato a scuola, ma su cui pesano le responsabilità più gravi. Il primo sembra segno di pari passo con i suoi film gli sviluppi della politica del fascismo, e addirittura che prenda la direttiva dal fascista prima di concepire le sue opere. Ma bisogna dire qualcosa a sua disincanto — ha aggiunto il conferenziere — e che cioè egli fece tutto ciò con la più perfetta, con la più totale buona fede, con la più straordinaria sincerità. E furono solo questa buona fede, questa sincerità che giovavano alle sue opere fino al punto da farci dire che, nonostante tutto, il suo cinema non è affatto da buttar via.

E il De Santis ha concluso il suo breve esame del caso Blasetti con un'aperta e cordialissimo elogio del «miracolo di 1939» da cui traspariva la più autentica vena di Alessandro Blasetti.

Diverso è stato, secondo il conferenziere, il caso di Mario Camerini. Il quale, regista per antonomasia della piccola borghesia italiana, non ebbe una chiara coscienza politica del tradimento che proprio la piccola borghesia aveva subito da parte del fascismo. E la sua opera ha portato sempre i segni tangibili di questa incoprensione; un colore scialbo, una anomia costituzionale, proprio identico al modo con cui la classe sociale che egli dipingeva si comportò durante gli anni del fascismo. Anche per Mario Camerini, il conferenziere però ha trovato i termini necessari per un verdetto quasi assolutorio nell'esame dei valori di Cappello a tre punte.

In fine — fatto splosivo — è venuto l'esame della produzione corrente e commercialistica: Mattioli, Brignone, Ma-

strocinque: schiera che tendeva sempre più ad ingrossarsi mano mano che gli incassi indicavano ai produttori che questo genere di film era quanto ci voleva per fare quattrini. Tutti questi uomini che, per essere a contatto col grosso pubblico, ne hanno più darevolmente orientato sentimenti e aspirazioni, hanno mai pensato al gusto che essi facevano coi loro film? Hanno mai sentito la responsabilità delle loro azioni? Si sarebbe tentati di rispondere di no, se neppure un film degno di considerazione è scaturito dalle loro mani.

A costoro De Santis ha riconosciuto un'abilità di mestiere e un senso dello spettacolo che può stare alla pari, proprio da un punto di vista squisitamente tecnico, con quello dei registi di altri paesi. Essi sono quegli uomini che sanno realizzare il loro lavoro con un minimo di spesa e un minimo di tempo; è probabile però che saranno i primi a riprendersi il lavoro, molto prima forse che lo riprendano registi più meritevoli moralmente ed artiaticamente. Per queste ragioni, e proprio per la possibilità che ha la produzione media di stabilire il tono e il livello di una civiltà cinematografica — ha concluso il De Santis — va ad essi la più calda esortazione e il più cordiale invito: di abbandonare le vie banali e avventate che troppo spesso hanno seguito finora, per guardare finalmente in faccia una qualunque realtà italiana e curarla e descriverla con la perizia tecnica che tutti riconosciamo loro.

Un brevissimo cenno hanno meritato Mario Soldati, Gianni Franciolini, Pagnoli e Lattuada e Castellani che — secondo la suggestiva ipotesi avanzata dal De Santis — si avrebbero rifugiati negli sterili ritmi del formalismo per rifiutare ogni possibile adesione al fascismo, analogamente a quanto sarebbe avvenuto nella letteratura e nella pittura.

Tuttavia va riconosciuta loro una bra-

vura tecnica, una sapienza cinematografica non certo inferiore a quella di tanti registi di fama mondiale.

Su un altro piano vanno invece collocati Luchino Visconti e Vittorio De Sica, ai quali De Santis ha dedicato l'ultima parte del suo discorso. Con essi l'antifascismo cinematografico è già maturo: è di De Sica che, proseguendo la via di Mario Camerini, ha saputo approfondire e scavare e giudicare laddove il suo Maestro era rimasto alla gradevolezza dei piccoli terremoti quotidiani della piccola borghesia; per Visconti che ha saputo guardare con occhi nuovi la vita, vivente e scottante, verità italiana, con un'attenzione e un amore che lo riallacciano di colpo alla più autentica tradizione cinematografica italiana.

Dalle grandi qualità di questi ultimi due registi, dalla possibilità veramente notevoli di un Camerini o di un Blasetti, dalla sapienza tecnica di tutto il folto gruppo di giovani, dall'abilità di mestiere degli altri, possono ritrovarsi i motivi che ci confortino per l'avvenire.

Molte e circostanziate sarebbero le riserve particolari che si potrebbero fare alla esposizione del De Santis. La sproporzione tra le premesse iniziali e la parte conclusiva; l'aver trattato così diffusamente del vecchio cinema italiano, quando non si trattava di parlare ad un pubblico sprovvisto, a cui fosse necessario dare tutti i precedenti, ma ad un pubblico di tecnici ai quali sarebbe stata più che sufficiente una sommaria indicazione; il tono falso e senza morale di molte parti del suo discorso; l'aver accumulato *Quo vadis e Cabiria*, mentre la visione spirituale che informa il deno-cristiano *Quo vadis* è diffrentissima da quella di *Cabiria*; la schematicità (che a volte poteva essere confusa con superficialità) di certe definizioni; la troppo sintetica e abbreviativa exemplificazione sui fatti e sui

nomi del più recente cinema italiano, quando ci saremmo aspettati da lui — che sappiamo acuto e preciso critico — analisi di opere e registi criticamente condotte che ne precisassero limiti, meriti e colpa.

Ma c'è un'altra riserva da fare, più generale e sostanziale. E non è nella impostazione dichiaratamente politica del discorso, ma nell'aver ridotto i giudizi ai termini generici di fascismo e antifascismo.

Cioè: è validissima l'impostazione politica — contro cui erroneamente molti si sono scagliati nel corso del dibattito — in quanto che la politicità del regista, come di qualunque uomo, consiste nel suo lavoro — espressione vera e tangibile del proprio io — e in quanto umanità, moralità, socialità, politicità e altri simili aggettivi sostanziosi non si risolvono in altro che nella qualità artistica dell'opera creata. Invece, schematico e insufficiente è riferirsi alla qualità dell'opera dichiarandola fascista o antifascista. Dire che con De Sica o Visconti «l'antifascismo cinematografico è già maturato» è dire troppo poco: definire un'opera antifascista ci darà tutta al più l'indicazione di un convincimento politico o di una posizione del suo realizzatore. Non può certo direci se questa posizione e questo contenuto siano diventati carne e sangue dell'opera, se cioè, colandosi nella forma da essi regati inventata, le abbiano dato intensità, vibrazione, comunicativa e insomma sferza di livello estetico, o meno.

Sulla base di una valutazione, siffatta è certo che «*Pane e vino*» di Silone, poniamo, è molto più antifascista di quanto non lo siano gli «Indifferenti» di Moravia. Ma sono sicuro che tutti, a cominciare dal mio amico De Santis, preferiranno cento volte le pagine di Moravia a quelle di Silone.

Ma continuare un discorso di questo genere ci porterebbe troppo lontano e speriamo di chiarire meglio le nostre idee in una prossima conferenza che terremo, sempre in seno all'Associazione Culturale del Cinema Italiano, in risposta a questa di Giuseppe De Santis.

Come abbiamo detto prima, le «confessioni» di Lattuada, di De Sica e della Miranda hanno chiuso la riunione.

Le abbiamo riportate più avanti e lasciamo quindi il pubblico giudicare direttamente dell'acuto interesse che esse presentano, specie quelle dei due attori. Ché di quella di Lattuada diremmo — e non so n'abbia a male l'autore — che essa ci è parsa quanto mai sfucata e fuori centro. E ad ogni modo, non spettava proprio a Lattuada difendere il suo protetto — coraggio — fare una estrema difesa di «Giacomo l'idealist».

Più modesto, sincere, intelligenti e cordiali ci paiono invece quella di Vittorio De Sica e di Isa Miranda, che vengono a confermare ancora una volta quei grandi colori e convinti che abbracciano sempre dato di queste due figure di primo piano del nostro cinema.

A. P.

Domenica 14 gennaio alle ore 10,30 sarà proiettato al Cine Attualità, a cura dell'A.C.C.I., il film «Quartier atti» di Mario Soldati. Alla fine della proiezione il regista Soldati farà le sue «confessioni». Lo spettacolo è riservato ai soli soci.

FOYER

Come in tutti i campi della vita nazionale, anche in quello teatrale l'argomento dell'opposizione appassiona più o meno intensamente gli interessati. Naturalmente non mancano i più intransigenti, i quali vorrebbero procedimenti più solerti e giudizi più sommari, sull'esempio della Francia dove, com'è noto, «si fa sul serio» anche se la notizia riguardante la fine precoce e violenta di Maurice Chevalier sia risultata infondata o, per lo meno, «esagerata». Data la difficoltà del terreno, e le particolari condizioni in cui molti epurandi si sono trovati all'epoca, soprattutto, dell'occupazione nazista di Roma, il lavoro revisionistico procede con logico circospectezza. Di questo, giorni or sono, discuterano alcuni attori e giornalisti, seduti a un tavolo della Quirinella, in attesa che incominciasse lo spettacolo al Quirinale.

«Ci vorrebbe» sentenza Paolo Stoppa, ch'è del gruppo, «un uomo energico, intransigente, che non guardasse in faccia a nessuno».

«Sì», interviene Cecè Viola «è giusto. Ma chi se la sentirebbe di affrontare un compito di questo genere? Un attore, non credo...».

«E perché noi?», ribatte l'altro che, com'è noto, è passato armi e bagagli nelle file delle sinistre. «E se vuoi, puoi farci anche un nome... Gigetto Cimara, per esempio... Per me andrebbe benissimo, pur non essendo del mio partito...».

Al nome di Cimara, Cecè Viola resta un poco sopraffusa, poi: «Forse hai ragione» conviene a Gigetto potrebbe essere un oppositore energico e impersiciale...».

«Anche io sono d'accordo» — interviene, a questo punto, Ennio Flaiano, il giovane critico del «Risorgimento liberale», che ha seguito la discussione con visibile interesse. «Sarebbe ora che anche il mondo teatrale avesse il suo SocCimara!»

«Specialmente nel mondo teatrale, ci sono dei nomi che non si sa neanche pensare se non abbinali ad altri, dei

quali formano il necessario complemento. Le coppie, i terzetti, i quartetti abbondano nei programmi delle stagioni, figurano con larghezza nei cartellini pubblicitari. E non sempre si tratta di fratelli quasi condannati a costituire il duo o il trio. Si tratta, qualche volta, e particolarmente fra gli attori, di coppie, diciamo così, volontarie, formate da spiriti affini, da cervelli liberamente affratellati, dopo che il destino li ha fatti incontrare e ritrovare lungo la loro strada, come Bouvard e Pecuchet nella loro memorabile passeggiata entro lungo un boulevard parigino. Bianchi e Bianchi sono, fra costoro, Nelli e Mangini, Rip e Bel Ami, Nizza e Morbelli. Coppie tenacemente avvinte da legami solidissimi, solamente la guerra poteva spezzare qualcuna di esse. Ed ecco Bianchi, all'impiego, tagliato fuori da Falconi ch'è rimasto al nord, ecco Nizza invano ricercato dal suo Morbelli.

Questa specie di conferenza teneva, l'altro giorno, ad alcuni suoi amici riuniti nel suo studio, l'umorista Steno, volendo rispondere a una domanda di Vittorio Metz allarmato per il neo-cumulo Bianchi-Morbelli. «Sono sicuro», continuò il brillante giornalista, «che in questo momento in cui a Roma Bianchi e Morbelli hanno iniziato il loro ménage, a Milano hanno fatto lo stesso Angelo Nizza e Dino Falconi. In attesa, naturalmente, che le cose ritornino al loro posto, e le coppie possano riformarsi legalmente, Nizza col suo Morbelli, Bianchi col suo Falconi».

E ora il solito «per finire» maltesiana tratta dall'album di Andrea De Pino:

La Borbone è quella cosa
Che si sogna Pirandello...
Ma, poi, proprio sul più bello
Se ne viene al varietà...

IL SERVIZIO DI SCENA





LE SMORFIE DI DEANNA DAVANTI ALLO SPECCHIO

Credo che nevicherà — mi disse Nancy, e mi parve che fosse scossa da un brivido. Sulla porta del piccolo edificio di mattoni rossastri, leggemo: « Deanna Durbin », e alento di più. Botto il nome, era un candido bottone d'avorio che io premetti con un dito senza togliermi i grossi guanti di pelle foderati di volpe.

« Credo che nevicherà », Nancy ripeté, e guardò il cielo gelato, quasi sinistro: un cielo raro dalle nostre parti in California.

La porta non s'apriva, la casa restava muta, noi tremavamo di freddo. Nancy cominciò a battere i denti, e li batteva in un modo strano, quasi che avesse una dentiera troppo larga, lei così grassosa e giovanile. Li batteva, insomma, così bene che io irritato gridai: « Smettili! Avrei voluto segnartevi: « Smettili! So benissimo che la tua è una commedia. Non si battono i denti così. Batti i denti per protesta: protesti contro la natura, contro Deanna Durbin, contro George (il suo celebre domestico nero) che non vengono ad aprire la porta ».

Ma la porta s'aprì senza nessun cigolio, senza che udissimo il rumore caratteristico che produce una molla azionata dalla corrente elettrica. Entrammo. La porta si richiuse alle nostre spalle; ci trovammo in una sala vasta e deserta, la stanza d'ingresso che conosciamo bene; ma fosse la luce diffusa, o l'irritazione che ci veniva dal freddo sofferto nella lunga aspettativa fuori dell'uscio, ci pareva di essere in un luogo mai frequentato.

« Guarda », disse Nancy e m'indicò se stessa in un grande specchio Luigi Filippo (è uno specchio celebre; falso però: ormai Deanna lo ammette). Alle spalle di Nancy vidi un uomo che stentava a riconoscere. Ero io veramente? Intanto, la mia compagnia, avvicinatosi alla lastra abbagliante e spettrale, cominciò a tirarsi un po' di cipria sul naso rosso di gelo.

Oi togliemmo i cappelli, restammo alcuni istanti in attesa di qualche cosa; finalmente si muovemmo. Nancy ed io concedemmo benissimo la casa di Deanna. L'avemmo frequentata ai tempi in cui l'abitava la povera Lydia

James W. Bell è uno dei più infamati e pettigoli giornalisti del mondo cinematografico americano. Le cronache mondane di Hollywood sono piene di piccoli e grossi scandali suscitati dalle sue indiscrete e piccanti rivelazioni.

Salmon, nota scrittrice di romanzi che forse sono già stati dimenticati. Allora, entrando, si capiva subito d'essere nell'abitazione di un'artista colta e sensibile. Ricordiamo tutti le nature morte di Billy appese alle pareti. Billy non era un grande pittore, ma piaceva molto a Lydia. Dicono che glielo avesse raccomandato il povero John: John Barrymore. « Quanti ricordi », avrei voluto dire a Nancy; ma Nancy continuava a battere i denti. Faceva continuamente: « Brr... » benché intorno a noi fosse un afoso tepore.

Andammo avanti, entrammo nel corridoio che attraversa la casa di Deanna: bianco, nudo, dipinto a calce, con otto porte laccate di nero, come sono le casse dei pianoforti tedeschi. Un corridoio che mi ha fatto sempre pensare ad una carrozza ferroviaria; tanto che ai tempi della povera Lydia noi chiamavamo la casa: « Lydia Express »; ed ora invece: « Deanna Express ».

Ogni porta un ricordo. La prima a destra dà in una stanza in cui dormii la notte che festeggiammo Jean Martean, appena tornato da Parigi con un tacchino pieno d'appunti. Erano tempi diversi da questi: l'Europa era tranquilla... Ricordo che Sylvia Brassan amava ancora darsi innamorata di Hess, il tedesco numero due: colui che poi, scopiasta la guerra, ha preferito darsi prigioniero agli inglesi.

La stanza a sinistra mi rievoca altre memorie. Un tempo, era occupata da una piccola biblioteca dove accanto a « Via col vento » si potevano trovare gli « Essai » di Montaigne, accanto all'ultimo romanzo di Paul Morand (« Pensieri » di Pascal). Lydia possedeva un Wodehouse rilegato in pelle

turchina. E' là che tentammo di sceneggiare le « Amicizie pericolose », romanzo francese famoso che pochi hanno letto. E' un libro pornografico; si svolge in camera da letto, in salotti dorati e sullo sfondo la società francese del secolo XVIII. Del resto, rinunciammo a quella sceneggiatura che stava tanto a cuore a Carole Lombard. Erano i bei tempi in cui Battista Rock non supponeva di diventare un giorno colonnello dell'esercito americano e di combattere in Tunisia, in Sicilia, in Toscana invece di girare film. Allora Battista Rock credeva d'essere destinato a diventare un grande regista. Se in seguito rinunciò, tutti ne sanno le ragioni: i cronisti mondani hanno cucinato la storia in mille false, concordi nell'incolpare la povera Lydia.

La seconda e terza porta a sinistra non devono in me particolari ricordi: non so nemmeno in quali stanze immettano. Così, per la quarta a destra: ma dell'ultima, a sinistra, mi piacerebbe raccontare la storia curiosa.

Si tratta d'una stanza che occupò nel 1940, quando già era scopiasta da un pezzo la guerra in Europa, una coppia molto strana. Non ricordo i nomi dei due giovani sposi che si dicevano in viaggio di nozze. Lui affermava d'essere giornalista; lei qualche volta accennava alla pittura come fosse la sua arte preferita. Mi pare che si chiamassero Eliza e Dick.

« Eliza, Dick » gridava sempre Lydia, e li invitava ora ad una partita di tennis, ora ad un tè, ad uno di quei tè cui partecipava spesso Mariene accompagnata allora dal conte Delour, Serafita Mandiago che non aveva ancora avuto la famosa avventura con Gary Grant, a Gary Grant stesso per non parlare di Franchot Tone, di Robert Young, il simpatico caratterista.

Presto, però, Lydia parve cambiare opinione riguardo ai suoi giovani ospiti. Abitavano nella sua casa da alcune settimane, tempo successivo per persone conosciute casualmente durante il Derby di Los Angeles. Una notte, Lydia fu colta da una strana eccitazione. Ascoltò alla porta dei suoi ospiti, le parve

d'udire strane parole, e mi telefonò chiedendomi confusamente di correre a casa sua. Andato, dovettero arrendersi e trascorrere in sua compagnia tutta la notte. Benché cercasse di apparire calma, leggendo l'ultimo romanzo di Mitchell, di cui volevamo trarre un soggetto cinematografico, Lydia era invece eccitatissima. Verso le tre di notte, mi confessò che aveva una grande paura. Perché aveva attirato in casa sua i due giovani sconosciuti? Gli erano stati presentati da Gary Cooper, ecco tutto, e non è escluso che Gary lo avesse fatto per vendicarsi. Ricordate le difficili relazioni che corsero anni fa tra Gary e Lydia?

« Amico mio » diceva Lydia interrompendo ogni momento la lettura del romanzo di Mitchell: « credo che mi capiterà qualche cosa di simile a quello che è avvenuto a William e a Cinzia Silt. Per poco non venivano uccisi da quei due giovani ospiti. Se la cavarono fortunati loro, con la perdita dell'argenteria ».

Arrivammo all'alba tra letture spesso interrotte e considerazioni sulla leggerezza con cui a Hollywood s'accogliono in casa ospiti di cui non si conoscono le origini e le condizioni sociali. Finalmente, si parve d'udire un lamento.

« Oh cielo », disse Lydia, e aggiunse qualche altra cosa tra i denti: come tutti sanno, quando Lydia era eccitata si lasciava sfuggire strane e pittorecce bestemmie.

Dovetti lasciare la stanza, entrare nel corridoio, raggiungere la porta della camera che ospitava i due giovani sposi, mettere l'orecchio alla serratura, ascoltare.

« Eliza » diceva Dick « non credo che la commedia possa avere successo ». (Capii subito che non si trattava d'una commedia teatrale, ma di qualche pasticcio. Confesso che rimpiansi di non esserne armato). « Dick » disse la donna: « come puoi dire che la commedia non riesce? Puoi affermare che abbia fatto male la parte? Non sono in tutto una giovane sposa pudica ed inesperta ». Ed udii che, avvicinatasi al marito, la sposina mormorava parole molto carezzevoli. Segui una grande risata: « Che scemi » diceva la donna: « credere che io sia una sposina in viaggio di nozze ».

Restai sconcertato. Tornato da Lydia, le dissi: « Nessun pericolo. Forse sono due pazzi. Trova il modo per liberartene. Se chiedono denaro per pagarsi l'autobus fino a San Diego, sborsale. E quando vedi Gary, digli che non insisti in certi scherzi che potrebbero essere pericolosi ».

Due giorni dopo la partenza dei due giovani sposi, (non credo che Lydia pagasse loro i biglietti per l'autobus che conduce a San Diego) arrivava una lettera che diceva all'incirca così:

« Cara Lydia, ce ne siamo andati senza saperlo, ma non abbiamo portato via l'argenteria. (I due sposi avevano ascoltato la nostra conversazione notturna). Teniamo però a confessarle che non siamo affatto sposi in viaggio di nozze. Io non sono neanche americano. Sono nato a Budapest, mi chiamo Elsa Balma, e ho divorziato tre volte. Il mio ultimo marito, quello da cui non mi sono ancora separata, è il conte Frediano Gravich. Ma perché non parli di me, di noi alla Paramount, alla Metro e a tutti quel mucchio di presuntivi che non vogliono capire che io sono un'attrice nata! Tu, cadendo nel nostro inganno, puoi testimoniare come sia fine e originale la mia arte ».

Ecco i ricordi che, giorni fa, mi si svegliavano nell'animo percorrendo il corridoio che attraversa la residenza attuale di Deanna Durbin. Nancy continuava a battere i denti, come se non sentisse la dolcezza dell'afoso tempo che emanava da coloriferi invisibili.

Arrivammo finalmente davanti alla porta di fondo, che immette nella grande stanza dove Deanna studia e spesso prova le sue parti. Non bussai, misi la mano sulla maniglia d'ottone splendente: « Salutiamo gli amici », gridai.

« Brr », faceva intanto Nancy come volesse ancora dimostrare quale disagio aveva provato aspettando troppo a lungo davanti alla porta: ma, appena entrata, tacque. Davanti a noi era un grande specchio in cui vedemmo riflessa un'immagine strana: un volto sfuggito; naso, occhi, bocca, perfino gli orecchi anasturati da una smorfia inumana. Segui uno scoppio di riso, e subito al posto di quell'apparizione vedemmo il volto sorridente di Deanna.

« Miei cari », ci disse Deanna abbracciandoci: « mi aveva sorpresa una gran noia. Cosa fate voi quando siete sorpresi da una grande noia, soli nella vostra stanza? Io faccio versi davanti allo specchio, e raggiungo espressioni incredibili, impaurisco me stessa. E' un vecchio vizio, ve lo confesso. Quando da bambina nessuno si occupava di me, io scappavo nella camera della zia Elisabetta e facevo dai versi fino a stancarmi: certe sere mi doleva il volto, il naso, la bocca, gli occhi, tutto... Credo che spesso i lineamenti mi si gonfiassero. Era proprio una grande fatica. Ora quello specchio... ».

« ... nella stanza d'ingresso », dissi.

Cambiammo discorso. Deanna fu molto gentile con noi. Disse che presto avrebbe interpretato un film passionale apparendo nelle vesti d'una grande peccatrice. « Quala peccatrice? » le domandammo. « Violetta, Manon, Anna Karenina, Emma Bovary, oppure Tatide ». Deanna tacca: non ci disse il nome dell'eroina del peccato. « Non penso al altro », confessò: « è un personaggio che predilige fin dall'infanzia. Allora, ne leggevo la storia di nascosto. Quasi se la zia Elisabetta si fosse accorta che avevo per le mani certi libri ». E forse pensando alla zia Elisabetta fece una grande smorfia, la provò e la riprovò davanti allo specchio: « Certe volte, come sono brutti », gridò.

JAMES W. BELL

Milano, 1928

Non avevo mai visto un'altrice con i geloni alle mani. E ora le guardo quelle mani rosse e un po' gonfie, appoggiate sulla loveglio bianca, le guardo come incantato. Non si tratta di una piccola attrice o di una povera attrice qualunque, banché sia vestita modestamente. Si tratta di un'altrice illustre. Ma di quelle che fuor del palcoscenico non paiono. Infatti nessuno s'accorge di lei che cena a una tavola del Savini, gremito di gente elegante. Lì qualche poco fa riempiva il teatro Olimpia dove quest'attrice era l'interprete molto acclamata di « Maia ». Marguerite Jamois sempre la rivedrò con quelle povere mani gonfie, quella pelliccia da quattro scidi che mala la riparava dai freddi crudeli di un inverno particolarmente rigido. Il Savini non c'è più. Neanche l'Olimpia c'è più. Le macerie ricoprono lo spazio dove sorsero un ristorante e un teatro entrambi carissimi ai milanesi. E chi ripensa a quegli anni quasi gli pare di non aver vissuto ma un po' sognati e un po' immaginati.

Marguerite Jamois parlava poco e mangiava poco. Lasciando al suo compagno, che era Gaston Baly, il compito di alimentare e tener desta la conversazione. Il che Baly faceva di buon animo, con quell'eloquente fervore dei francesi, per i quali il conversare è un'arte e insieme un piacere, oltre che influenza fisica. Baly, dunque, discorreva animalememente e Marguerite Jamois lo slava ad ascol-

Ritratti vecchi e nuovi UN'ATTRICE COI GELONI

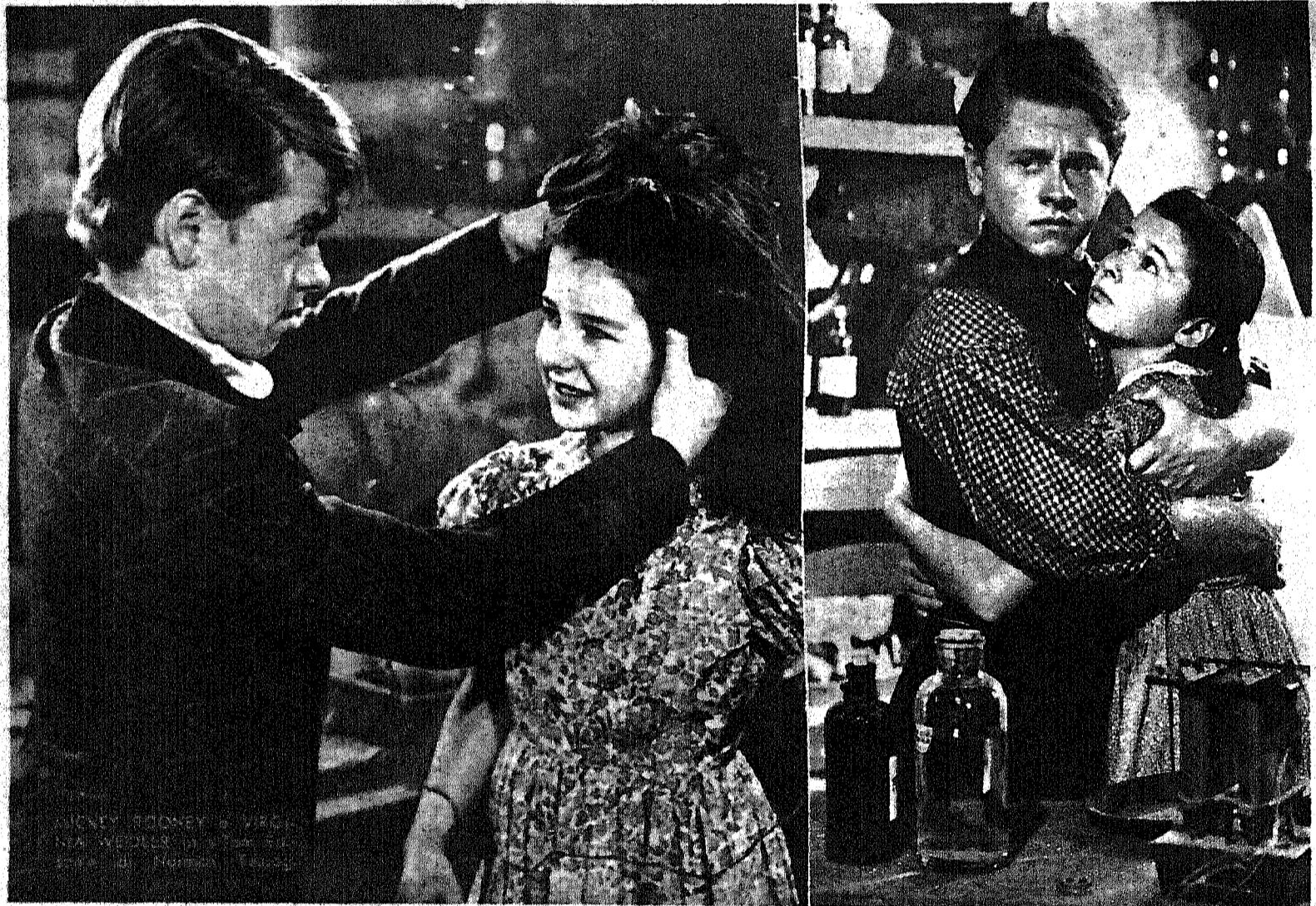
tare come una scolara allena ascolta il proprio maestro. Io intanto la guardavo, stentando a persuadermi ella fosse la stessa donna la quale, due ore prima, aveva tenuto soggiogato il pubblico dell'Olimpia, incarnando stupendamente la romantica prostituta di Gaullion. Il caldo del locale le arrossava la faccia non bella ma espressiva, vivacissima soprattutto negli occhi che alla tratta a tratto sbassava sul piatto, rendendo un po' assorta e come staccata da noi. Una catenella d'oro le pendeva dal collo esile fin sul seno tuff'altro che procione. Ed era il suo unico ornamento, perché non aveva gioielli e le sue mani erano nude; nude me con i geloni. Baly parlava del teatro Pigalle, restaurato e rimesso a nuovo da uno dei Rothschild, di gran moda allora a Parigi e dove si davano spettacoli di aria eseguiti senza guardare a spese. Tanto è vero che, tirate le somme, ci si accorse di essere in grossa perdita. E il Pigalle decadde a cinematografo. Parlava anche Baly, del nostro teatro, da buon conoscitore, e del

pubblico milanese di cui aveva potuto apprezzare, quella sera stessa, la cordialità e l'intelligenza. Nel pomeriggio, girando per Milano con un animo stendhaliano, era capitato al « Girolanco » il teatrino dalle mario-nelle in piazza Beccaria, all'ombra del Tribunale. E ora andava sostenendo, non senza una punta di paradosso, esser quello lo spettacolo più interessante e intelligente che avesse visto... Marguerite Jamois faceva, un po' sfordita dal rumore del vasto caffè e dall'aria pesante che, tra forti e contrarianti odori, vacillava. Abbandonata sul divano rosso, le spalle al velo appannato si sarebbe dalla l'immagine della stanchezza o della malinconia. In « Maia » con la smisurata vivissima parrucca rossa, di un rosso rame (che Vera Vergani copiò quando delle, di lì a poco tempo, la commedia di Gaullion in italiano; ma, purtroppo, non copiò che la parrucca) sotto la quale risalivano la faccia ricoperta di biacca e le occhiaie profondamente segnate dal trucco, sembrava una di quelle femmine

« msudiles » uscite dallo spietato pennello di Pascin. Ma senza codesta parrucca, sotto le luci del borghesissimo Savini, Marguerite Jamois aveva ripreso l'aspetto di una povera donna, tormentata dai geloni. Perfin la voce era cambiata: non più rauca come sulla scena, ma dolce e squillante come la voce della bambinuccia che, tra un quadro e l'altro di « Maia », sullo sfondo dei veli azzurri e rosa, usciva a simboleggiare la adolescenza pura della peccatrice e il rimpianto di lei per quella purezza... A Parigi, due anni dopo, evennero la ripresa di straordinaria capacità di trasformazione, allorché la Jamois interpretò, da par suo, « Come tu mi vuoi » di Pirandello. Bellissima, elegantissima nell'abito nero da sera riccoperlo da un mantello rosso, ella sembrava un figurino del « Vogue », svelatamente disegnato da Erlé o da Lepape. E vedendola nel pieno fulgore dei suoi mezzi di attrice e di donna, mi veniva da ripensare a quella sera milanese, a quell'angolo del Savini, a quella donnina umile e assorta con i geloni alle mani...

Uscimmo dal caffè a notte alla (erano ancora i tempi che si potevano fare le ore piccole), attraversata la galleria, più gelida e tetra, a quell'ora, di una ghiacciaia, ci affacciammo sulla piazza. Baly, magnifico e soenne, nell'ampio cappotto, rallentò il passo e si volse a guardare la mole cupa del Duomo circonfusa di nebbia azzurragnola. Marguerite Jamois, rabbrividendo di freddo, nascose il volto dentro il bavero di gallo.

ADOLFO FRANCHI



EMITTENTE CLANDESTINA

Ultime della notte

Gornalisti affetti in forma più o meno maligna da « incarico - nuovo - periodico - politica - arte - attualità », prima di isolarsi nel loro studio per creare dai nulla una ennesima imitazione o parodia dei già esistenti ebdomadari, non prendete simpamina, ma leggete appresso.

Sentite, siamo stanchi dell'articolo sui nove mesi, del pezzo autobiografico-carcerario dell'incorrotto collega, della polemica sul voto alle donne e sull'infedeltà coniugale. Tutto questo ci ha ingoiati fino alle ascelle alla maniera delle sabbie mobili, e non abbiamo bisogno di colpetti sulle spalle. Non parlo per i giornali già esistenti: ci sono, ci stiano. Parlo per quelli che stanno per essere concepiti, le cui larve già si annunciano a noi.

Gornalisti riuscireste, distraeteci. Nulla di nuovo sotto il sole! E provate con la luna. Sì, i nostri sogni, questa vita notturna, vorrà e stupefacente come i discorsi dei pazzi, questa vita che Iddio non ha voluto donarci interamente e che ci presta di tanto in tanto. Libri e lapidi, oltre ai giornali, si occupano delle nostre imprese diurne, ma le tigri e le pantere che parvidi a quindici doppiamente meritevoli ragioni catturano nelle loro più madide notti, non hanno diritto ad una se-

gnalazione? Le furse e le tragedie che fanno finta di travolgerci e invece non sono che tiepido buio, giornalisti: un giornale che si chiamasse « La Notte Illustrata » e che riportasse sia cronisticamente, sia traendone spunti per commenti a carattere artistico, morale e magari politico, i nostri sogni più originali e significativi. In un giornale come questo si potrebbero incontrare articoli di questo genere: « FERMENTI A S. MARINO » — Un accanito imperialismo domina le notti dei sanninesi: 13 tentativi di varcare il confine sono stati effettuati negli ultimi trenta giorni... ».

« IMMORALI-

TÀ IN TOSCANA » — Nessuno può supporre come sanguini il nostro cuore nel denunciare al pubblico lo sfacelo morale che dilaga nelle notti toscane. Nella dolce e linda regione imperverzano da qualche tempo le turpitudini più impensate, né si salvano l'infanzia, la gioventù femminile e il clero, e io mi domando dove si andrà a finire. Forse nelle letture è da ricercarsi il motivo... ».

« CRONACA » — Uccide un guito nel bagno e parte quindi per le Crociate. Assistito da un capitello dorico alle nozze della suocera col proprio capo-ufficio. Soffocato da una enorme piuma. Concittadino norante ne vince gara di salto. Dichiara guerra alla Danimarca... ».

E poi non so, quello che può accadere di notte supera la fantasia di chiunque. Ma questo giornale sarebbe un'opera buona, credo, e un Mercante Nero in vena di redenzione forse si troverebbe per finanziarlo.

ISA MOGHERINI

OMBRE BIANCHE

IL CIRCOLO « LA BUNNOLA » ha organizzato un ciclo di proiezioni cinematografiche retrospettive, durante il quale intende ripresentare — o presentare per la prima volta — al pubblico i film più significativi prodotti in Europa e fuori.

Gli spettacoli hanno luogo ogni domenica mattina, alle 10 al Cinema Modernissimo. Sono stati proiettati finora: « Il Milione » (1932) di René Clair, « La Maternità » (1933) di Jean Benoit-Levy e Marie Epstein, « Vincino alle stelle » (1934) di Frank Borzage e « Il bandito della Casbah » (1936) di Julien Duvivier. Si annunciano opere di Vidor, Sternberg, Chaplin, Pabst, ecc.

ITALICA FAVELLA. — Rayazza, facciamo attenzione alla nostra lingua, da taluni definita « italica favella ». Gli impreparati teatrali e cinematografici, con la scusa che notiziari « uomini di penna » ci occupiamo di politica, stanno facendo esempio di questa italica favella, incantatamente affidata dal Padre Dante. Gli impreparati anzidetti impenetravano con gli annunci pubblicitari concepiti nella maniera più balorda. Ecco alcuni recenti esempi di queste deprecate eruzioni linguistiche. Diceva un talloncino pubblicitario apparso sui giornali una decina di giorni fa: « L'Amore pernesso e l'Amore vietato — in un film diretto da Poggiali — eccetera eccetera ». Nelle due colonne laterali, ecco un altro avviso: « Al Teatro Argentina — uno scelto pubblico di Alleati e Civili ha già espresso il suo unanime parere: Lo spettacolo d'opera de L'Argentina può stare alla pari per qualità di cantanti e per l'eccellenza complessiva orchestrale, dal meritatissimo cantante teatrale... ». Per giudicare dell'onestà di questo giudizio venite alla « prima » di eccetera eccetera. A pie di pagina dello stesso quotidiano, un altro annuncio infilzava:

« Per averla quasi tutti — e sia pure a tratti — visuta, quattro giovani cantanti — tipici — vivaci — capriciosi — bravi. Un ottimo direttore d'orchestra. Un regista abbastanza originale, stanno per dar vita insieme ad altri valorosi artisti ad una nuova eccetera eccetera ».

Due sono le cose: o la smettiamo di occuparci di politica, o va a finire che l'A.C. ci requisisce anche la favella (cosiddetta) italiana, con la scusa che non sappiamo servircene. E il Padre Dante ci farà causa per danni.

PETROLIO E FIAMME — La M.G.M. ha presentato di recente sugli schermi americani il film La fabbrica del petrolio interpretato da Clark Gable, Claudette Colbert, Spencer Tracy e Frank Morgan. Per non essere da meno, la Paramount ha licenziato Cuori in fiamme (le fiamme a colori) con Gary Cooper, Madeleine Carroll, Paulette Goddard, Preston Foster, Robert Preston, Akim Tamiroff, Lynne Overman, George Bancroft, Lon Chaney jr. e Walter Hampden.

REGIMENTO FOX — Settecentosessantatré dipendenti della XX Century-Fox, quasi l'effettivo di un reggimento, prestano attualmente servizio nell'esercito degli S. U. Il più celebre di questi dipendenti si chiama Tyrone Edmond Power.

ALTRI TEMPI — Bei tempi, quando si poteva offrire un baritono alla maniera di una qualsiasi bestia da soma: « E' disponibile a Milano il baritono Ulderico Sommariva. Scrivero fermo posta ». (Dal « Piccolo Faust », giornale teatrale, del giugno 1909).

LA PACE E' PRONTA — Hollywood continua a mantenersi alla vanguardia dell'industria cinematografica. In previsione degli innumerevoli film che verranno realizzati in occasione della Pace, dopo questa spaventosa guerra, negli studios americani è stata creata la città di Washington in miniatura, fedelissima fin nei più trascurabili particolari. Signori della Guerra, il mondo aspetta con ansia questo film. Volete dare al più presto il primo colpo di manovella?

LA MOGLIE DI SUO FIGLIO — Questa è la vita: divorziata dal marito Edward Alec Abbott Snelson (non fate caso al nome) alla vigilia della sua partenza per Hollywood, Greer Garson, la bella interprete di Prigionieri del passato nonché dell'ormai celebre Signora Miniver (il film dei bombardamenti su Londra) ha sposato il suo giovane compatriota Richard Ney, che nel film Mrs Miniver ha sostenuto il ruolo di suo figlio. Questo caso pare non abbia precedenti nella storia mondana del cinema. Evidentemente il regista William Wyler, autore di Signora Miniver, allorché compilò l'elenco artistico del suo film non sapeva di avere assunto il ruolo di un'agenzia matrimoniale.

SEI

Le ultime scoperte di O'Connor, il fondatore canadese di ballerini e di riviste.



Milenovecentoquaranta

GIRLS A CENA

Finito lo spettacolo sul palcoscenico, presero a circolare per la sala delle ragazze sul tipo dei menichini della Rinascita. Alcune, per vanità di mestiere o per pigrizia, avevano ancora sul viso i colcri vampanti della scena e le mani inguainate dal cerone e allora mi accorsi che si trattava di «girls». Venivano verso i tavoli studiando le piaghe dei corpi nel camminare e controllandone ogni mossa come se fossero ancora nude.

Si alzarono per andar loro incontro alcuni distinti signori i quali subito le liberarono dei corti mantelli o delle pellicce sollevando dalle loro spalle gli indumenti leggermente e con un accenno d'inchino, con lo stesso atteggiamento, insomma, dei ballerini che poco prima avevano fatto coppia con le ragazze sul palcoscenico per il tango spagnolo. Intanto l'orchestra aveva ripreso a suonare, un po' afona per diminuzione di musicanti. Il gruppo dei signori e delle ragazze si scisce armonioso, in coppie di due o quattro, diramandosi incontro ai tavoli verso i quali ogni signore conduceva la propria ragazza faticando a svincolare i passi dal ritmo della musica. Portasigarette grandi come libri vennero aperti in attesa delle cene e le conversazioni animarono la sala. Le ragazze salutavano con attenzione e diligenza ogni persona e sorridevano fortemente a tutti, pur non distraendosi troppo dal signore al tavolo del quale erano sedute.

Non mi sarei accorta della presenza nella sala della grande «soubrette» se da un tavolo in piena luce e attorno al quale erano numerosi i signori non mi fossero arrivate frasi che mi meravigliarono sia per stranezza di contenuto sia per essenza di sintassi. Frasi in cui la sarta e il parrucchiere occupavano posti d'onore, circondati da appuntamenti, tanto da fare strioni, ministeri, e, fors'anche, pedicure. Il tono era altissimo, imperativo e languido nello stesso tempo e mi venivano in mente certi antichi film di donne maliarde che avvenivano d'amore ucmin d'animo onesto.

Accanto a lei sedeva un signore panciuto con due chiazze sotto le orecchie

dalle quali traspariva una sovabbondanza eccessiva di globuli rossi, il quale ascoltava con bonarietà i discorsi, punteggiando spesso con cenni d'approvazione non si sa se il significato delle frasi o i verbi sbagliati. Mi fu detto trattarsi d'un pezzo grosso, eccellenza in non so quale ministero e uomo di grandi poteri; infatti solo alla «soubrette» era permessa la familiarità con lui e ne usava liberamente per mezzo di gesti ed aggettivi confidenziali muovendogli accanto con la sicurezza del chierichetto attorno al prete officiante, mentre gli altri commensali sedevano rispettosi come fossero inginocchiatii, guardandosi che la loro intima euforia si esprimesse solo con cautela da chiesa. Gli altri tavoli, non si sa se in ossequi al pezzo grosso o alla «soubrette», avevano assunto un aspetto subordinato e, mentre gli uomini si sporgevano sulle tovaglie o si alzavano a metà e sorridevano attentissimi, tutti facendo a abbassando gli occhi i più timidi, le «girls» se ne stavano composte come per la visita d'un capificio. Ma come i cibi furono serviti, ognuno riprese il proprio posto e i propri discorsi.

Ora che attorno al tavolo s'era fatto un certo ordine potevo vedere la «soubrette» in piena comodità e allora la riconobbi per quella signora che sul palcoscenico portava un abito differente dagli altri. Mi ricordai anche d'aver notato fin dallo spettacolo che doveva godere d'un grande privilegio sulle altre perché mentre le ragazze eseguivano a tempo, diligentemente testa indietro, braccia avanti, gamba in alto, lei si limitava a sporgere il fianco sinistro o il destro a seconda dell'insieme armonico del quadro. Parlava moltissimo, mangiava poco e faceva la bocca spalancata anche nelle brevi pause di silenzio, sebbene non ce ne fosse bisogno dato che non sorrideva. Mi ricordai della donna e della figura sui cartelloni del dentifricio Bertelli. Era così bene abituata a questa mossa della bocca che non mostrava alcuna fatica a mantenerla: quasi ci fosse nata e non le fosse concesso altro atteggiamento per tutta la

sua vita e perciò per un periodo abbastanza lungo di anni. Indossava gioielli provocatamente colorati e una sforbia che, per tendenze intime, era stata scelta sul disegno dei fazzolettoni in cui le massaie pongono le spese al mercato. Su tutta la persona, chiaro come una vernice, scintillava il suo supremo desiderio: essere scandalosa.

Certi vecchi uomini dalle scarpe consumate, che mi vennero indicati per giornalisti, giravano per i tavoli con aria paterna e paternalmente gradivano i sorrisi amichevoli e i saluti confidenziali delle ragazze ai quali rispondevano con cenni.

Dopo mangiato mi accorsi che le «girls» avevano sonno. Tra una frase d'allegra e l'altra sbadigliavano e sembrava che cantassero ancora. Sulle tavole, iristi di molliche, accanto alle scatole delle sigarette vuote, i tovaglioli macchiati di sugo e dei colori dei varieta somigliavano agli strofinacci dei pittori a quadro finito. La «soubrette» continuava a scridere fortemente a tutti mentre il gerarca, incipito dal peso della cena, guardingo la sorvegliava perché non avesse a sfuggirgli qualche sua mossa sospetta.

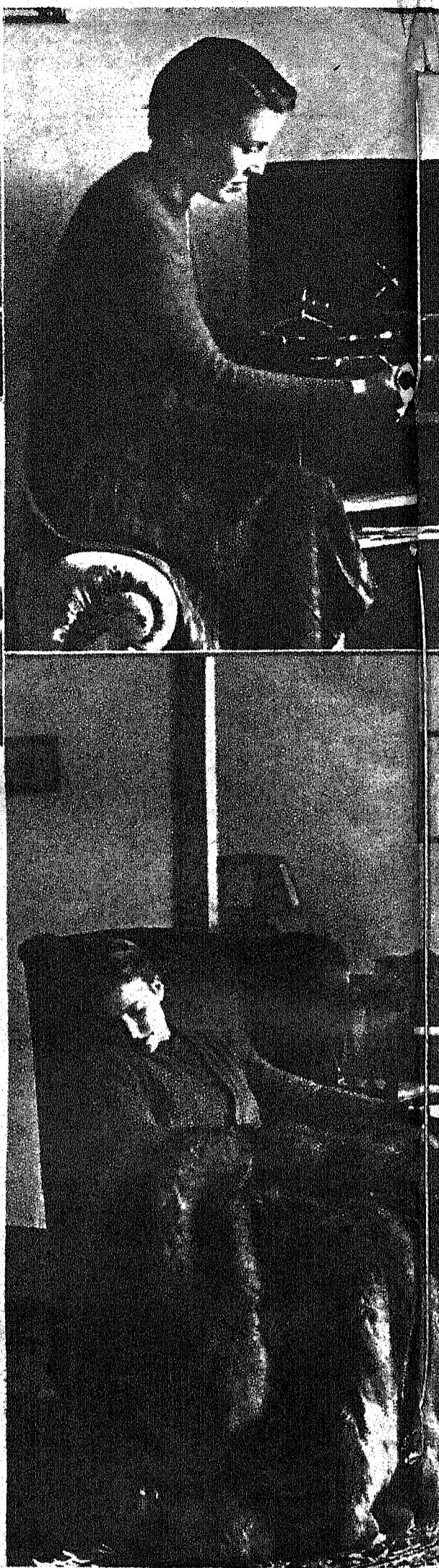
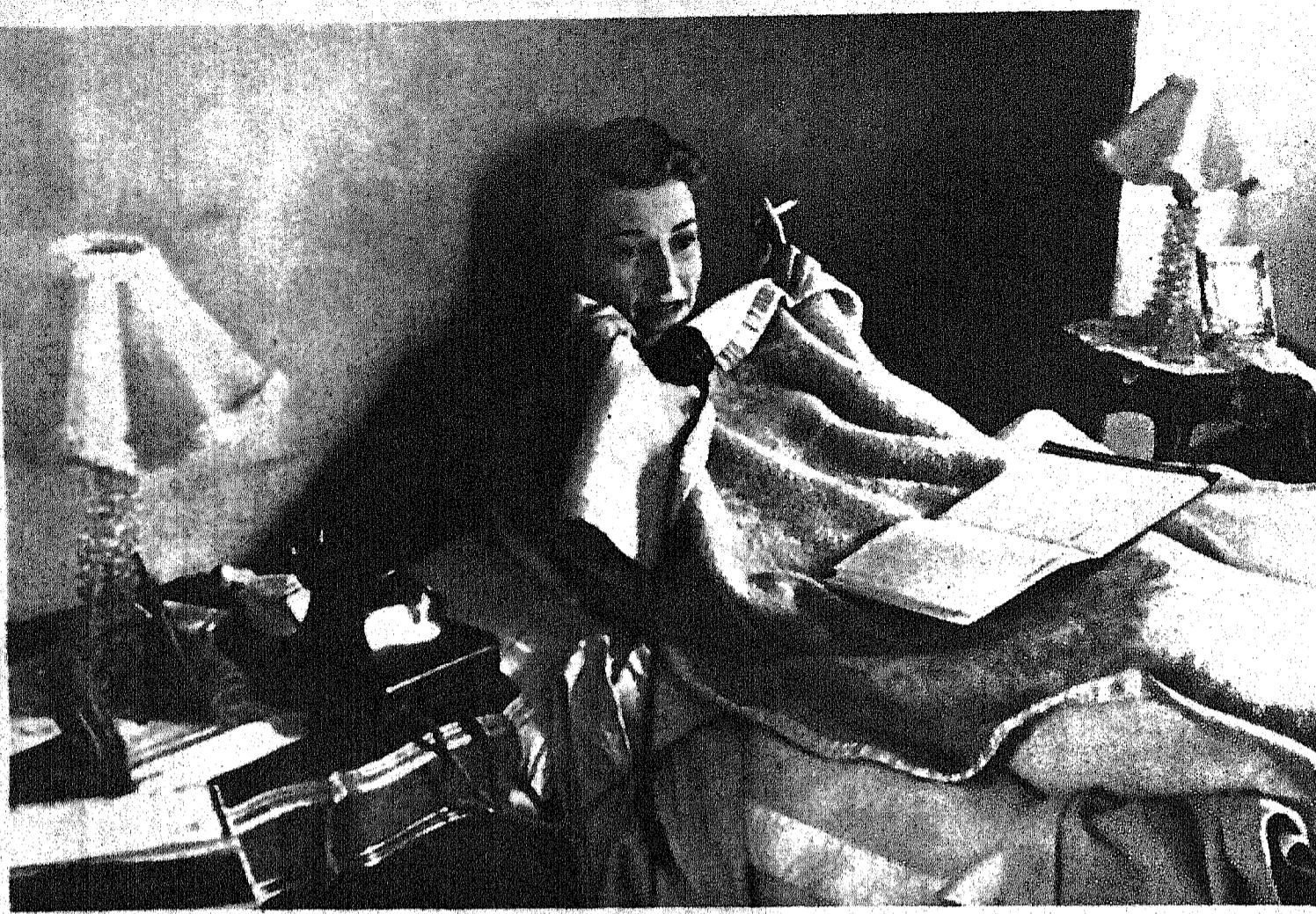
Infine il gerarca sbadigliò dando il segnale della festa finita: e la sala incominciò a svuotarsi fra un movimento di portafogli, cappotti e motori d'automobili che s'allontanano.

Entrando in casa con cautela per non svegliare i bambini, mi vennero in mente ancora le ragazze del varietà nei letti delle loro stanze d'affitto. Nei sogni sfogliano riviste e giornali e vedono, grandissime, le loro fotografie «La valente danzatrice», «La grande «soubrette»». Sognano la celebrità. Non riuscii ad individuare, invece, quali sarebbero stati i sogni della «soubrette», forse perché il russare del gerarca dava interferenze scomponendo lo svolgersi della fantasia.

Ma poi mi ricordai che a nessuno al di fuori delle «girls» e dei signori che offrono le cene, incontrando sul giornale la fotografia della «grande «scubrette»» è mai balenata questa parola «celebrità».

NANDA NORILI





VIAGGI IN CASA

La "porta chiusa" di Vivi Gioi

Non m'importa di sapere se «Vivi Gioi» sia un nome vero o d'arte. È un nome felice. Fortunata chi lo porta. Scoppiettante e giuliva come certi emisfichi di canzonetta napoletana. Lepidario e affascinante come certi indirizzi telegrafici. A uno studente di ginnasio ricorda festosamente il «vani vidi» di Giulio Cesare. Nella fragorosa, spessa sconcia, tarabanda della cinematografia litoria, fra le troppo invadenti Doris Luisa Clare e altre di cui non mi slugge il nome, quelle quattro sfilate, senza «era» come i mesi nei quali il sole non fa metà, spicavano ai miei occhi come volubili luciolle tra le siepi in una sera d'estate; stuzzicavano la mia fantasia come lo strascico d'una camillea, il ronzio d'un verso, il riaffiorare d'un motivo musicale: assolutamente senza ragione. Non m'occupavo di cinema, i film non m'incisivavano; l'eco di Cinescità non giungava ai miei orecchi, i più o meno storici eventi che lì si svolgevano destavano in me lo stesso interesse delle battaglie del Gran Chaco o della ricorrenti apparizioni di quei mostri marini, di cui, una volta, invogliavano i giornali. Senza offesa verso nessuno (qui scrivo, e non metaforicamente, in «prima persona»), lo sforzo della nostra cinematografia, le gare della «ripresa», il fervore della produzione, per me (assurdamente, lo riconosco) si compendiano e sintetizzavano in un'attrice, anzi in un nome di attrice: Vivi Gioi. Un capriccio del mio spirito; un ghiribizzo della mia mente. Debbo confessare inoltre che una più diretta conoscenza della suggestiva latrice di quel nome non l'ho fatta attraverso il cinema. E neanche, come suoi dirsi, «personalmente». Vivi Gioi mi «apparve», davanti agli occhi, fresca e bionda come forse lo schermo mai la presentò alle platee, sorridente come in nessun caso i «paginoni» dei settimanali in rotocalco la mostravano ai centomila lettori e oltre, malinconica e «umane» come nessun regista riuscì a renderla mai. Sorgeva dalla cera di un disco come un dolce ricordo dell'ombra, come dalla sue canzoni la fanice. Era una canzone dal ritmo stampato, narrava la storia d'un amore non corrisposto, si chiamava «La porta chiusa». Mi piaceva quel titolo evidentemente non ispirato alla «porta stretta» di Gide. Ma, una volta tanto, le parole non erano sciocche: le rime non si rincorreva arrancando come vecchi d'un ospizio sorpresi dal temporale, i «concetti» non apparivano insensati. Cantava Vivi Gioi.

Quante altre volte, dopo d'allora, risentii quella canzone. In breve, quel disco, forse anche a causa della fabbricazione «autarchica», fu logoro, gracchiente, afono. Dovelli sostituirlo con un altro nuovo.

Un pomeriggio dello scorso inverno, era una giornata di neve che rendeva più squallido il mio forzato soggiorno nel sud, ascoltavo alla radio i «programmi teatrali» di Roma. Non ricordo più in che località c'era uno spettacolo «Zabum» con Vivi Gioi. Se la neve non fosse stata tanta, la distanza così sconcertante, forse avrei deciso di mettermi in marcia per ripassare «le linee», presentarmi a Roma, in tempo per l'ora eccentrica della rappresentazione. Ma non solo non avevo gli stivali della sette leghe, ma neanche un paio di scarpe invernali. E purtroppo, non avevo con me neanche il disco della «Porta chiusa».

«Sono passato-Davanti alla tua porta-Ho bussato-Ma tu non c'eri più». Così, su per giù, suone il motivo di quella canzone. E potete figurarsi se non mi tornò in manna, l'altro giorno, quando, in compagnia dell'amico Berzacchi, intellegente fotografico del tono vessatorio nell'adempimento delle sue mansioni, «bussai» alla porta di un remoto villino dei Parioli, e nessuno ci aprì. Che, forse, Vivi, come la crudele ispiratrice di quella canzone, «non ci fosse più». Il cielo era coperto, e non prometteva niente di buono. La tramontana (o chi per lei) «batteva» anch'essa, e più di noi, a quella «porta chiusa». Nessuno si faceva vivo. Non pasava un'anima. Gli alberi intorno, gli squallidi alberi dei Parioli d'inverno, ci facevano, questi, paura. Berzacchi, continuava a bussare. Vivi dormiva ai nostri colpi disperati, cantava anche un gallo, in lontananza, ma ella non si voleva svegliare. Con voce di sonno, finalmente, rispose al telefono, decisa che ci fummo a raggiungere una letteria, a mezzo chilometro di distanza, per farci sentire in qualche altro modo. Vivi, meravigliandosi che «fosse già così tardi», ci spiegò che era sola in casa, la cameriera era uscita per le spese. «Verrò io stessa ad aprire, e poi ritornerò a letto. Fa un gran freddo».

Ed eccoci di lì a poco, immersi nell'intimità di Vivi. Più che al domicilio privato d'un'attrice, si pensa allo studio d'un pittore. E forse perché Vivi sa anche dipingere, com'è nota. Mentre Berzacchi s'avvicina su «espetti curiosi», «angoli caratteristici» della casa, io mi fermo ad ammirare due «autoritratti», indubbiamente i capolavori dell'attrice-pittrice. Sono esposti, senza ostentazione, nella saletta da pranzo, dove ella, quando ne ha il tempo, vuole lavorare alla tavolozza. Vedo su una mensola un vassoi con mele e pere artisticamente disposte a piramide; me più tardi Vivi mi spiegherà che non si tratta di un modello per natura morta, è semplicemente la frutta già pronta per la colazione. E ora che siamo dentro, al riparo dalla

tramontana, Barzacchi, tra uno scatto a l'altro, trova modo di rallegrarsi per quel contrattamento che, in sostanza, ha giovalo alla nostra missione, consentendoci di «sorprendere» l'attrice nella sua normale attività mattutina, evitando, così, di ricorrere a «pose» e infingimenti di sorta. Con tono piuttosto reciso, invita l'ospite a comportarsi come «se fosse sola», e si fosse svegliata «naturalmente». «Tu chiedi un po' troppo», gli osservo io. Ma Vivi, sorridendo, si dichiara felice di accontentarlo, dentro certi limiti, si capisce. L'obiettivo del mio amico segue la «mettinata» di Vivi, che, come uno scolaro ritardatario, esce dal letto, pigra e fredolosa; risponde alle prime telefonate che seguono alla nostra sveglia; procede alla toilette personale; e, poiché la cameriera non torna, prepara da se stessa la colazione. La nostra presenza, evidentemente, non le incute soggezione. Confida nella discrezione di Berzacchi.

E mentre il mio amico è al lavoro, Vivi mi consente di «curiosare» per la sua casa. È facile ricostruire la vita dell'attrice osservando ninnoli e fotografie. La vita artistica è anche quella sentimentale. Vivi è semplice. La sua casa, che mi è apparsa remota e nitida, come un tempo il suo nome, ha in comune con la sua abitatrice un che di festivo misto a un'aria di provvisorio e di bohème. Vi abita, tuttavia, dal 1939, da quando ha esordito nel cinematografo. Ecco la fotografia del «primo contratto», con in calcio la data: 14-4-'39. Vivi in compagnia del produttore e di altri personaggi che ormai non dicono più niente. Tre giorni dopo, nonostante fosse il 17, s'incominciò a «girare», elle mi ricorda. Né dimostra d'impermalirsi quando, mettendo a nudo la mia scarsa erudizione cinematografica, le domando come si chiamasse il suo primo film. Mi risponde che si trattava di «Bionda sottochiave». Dopo d'allora, ne ha «girato» altri 27. Ma invano, oltre quell'augurale fotografia, si cercheranno tracce di questa non trascurabile attività cinematografica, quasi sette film all'anno, aggirandosi fra le parati dell'attrice. Quadri, fotografie e cimeli ricordano, concordemente, l'amore verso il teatro. Dell'alto di una mensola, lo sguardo severo di Ruggero Ruggeri ammonisce il visitatore di non scherzare troppo con l'Arte. Ma ecco il sorriso di Viarisio e Cimara ristabilire l'equilibrio nell'animo confuso per l'inatteso incontro col magico interprete di Guitry e Bernstein. Ed ecco, ancora, su un muro spiccare pateticamente alcune «locandine» annunziando «prime rappresentazioni» con Vivi Gioi a fianco di attori di larga fama. Il suo debutto nel teatro risale al luglio del '43. Fu al «Nuovo» di Milano, in uno spettacolo musicale orga-

nizzato da Paona. Nell'autunno dello stesso anno, Vivi Gioi fu scritturata da Biancoli, in una formazione con Tofano. La critica fu benavola, il successo non mancò. Ella mi riferisce qualche particolare della sua giovanissima carriera teatrale, mentre attende alle sue faccende di casa; ma l'implacabile Barzacchi, di fatto in fatto la zitisce, per «esigenze dell'obbligo». «Ah, me n'ero dimenticata!» si scusa Vivi, mentre guarda dentro una pentola. E poi, obbedendo all'invito di non far caso alla nostra presenza, si mette a cantare. Naturalmente, le chiede che mi faccia sentire «La porta chiusa». Ella si schermisce; mi promette che un'altra volta m'accorderà. «Oggi ho troppo da fare», mi dice; «e non ho più neanche il disco». Veniamo, quindi, a parlare di canzoni. Vivi mi confessa di prediligere il repertorio francese e quello spagnolo. Ama le canzoni che «dicono qualche cosa», quelle che «narren una storia, che bisogna interpretare». La piace molto Charles Trenet; trova che la Boyer è «affettata»; i cantanti italiani, specie se rivelati dalla radio, sono «insopportabili». Vivi amerebbe cantare ma non in spettacoli di varietà. Sarebbe felice di poter girare il mondo in compagnia di un pianista, offrendo concerti con repertorio



scelettissimo di canzoni: italiane e straniere. Ma è il sogno d'una mattina d'inverno. Per ora le bastano i suoi successi teatrali. Proprio in questi giorni ha avuto nuove offerte. La prosa e la rivista se le contendono. Se fosse per lei, non lascerrebbe più la prosa. Almeno per ora. Sempre tenuta d'occhio dal mio amico, Vivi continua a parlare e ad aggirarsi per la casa. M'accorgo, a un tratto, che è pronta per uscire. Le domando da che parte deve andare. « No », elle mi risponde, « non mi muovo di casa. Ma ho messo la pelliccia perché ho freddo. E pensare che oggi dovrò presentarmi sulla scena a spalle nude! ». E sorride, a questo pensiero, invece di rabbrividire. Berzacchi, intanto, annuncia che il suo compito è finito. E anche la sua scorta di pellicola. Non ci resta che togliere il fastidio. Ma Vivi ci tiene ancora. Ci parla di tante altre cose, ci preannuncia progetti, ci dice della sua casa alla quale è affezionata, nonostante l'eccentricità e la mancanza del riscaldamento. E non si può non darle ragione. Io non v'ero neanche da un'ora, che già mi sentivo fra quelle mura basse e luminose, come « se fossi in casa mia ». Difatti, senza neanche chiedere il permesso, presi a girare la manovella del grammofono, scelsi un disco (Charles Trenet) e lo posai sotto l'ago. « Queste sono canzoni », mi fece Vivi. Quindi, con la sua voce, s'accompagnò a quella del disco. Era una canzone triste, di scommessa e rimpianto, dalle parole molto belle e malinconiche. Non poté fare a meno di pensare con disappunto che, di lì a qualche ora, Vivi Gioi sarebbe stata costretta a cantare, senza entusiasmo le sconnesse « canzoni » di Morbelli e Filippini. E questa prospettiva, più del freddo da affrontare a spalle nude, forse era tale da gelare sulle sue labbra il sorriso.

VINCENZO TALARICO

SALA DI PROIEZIONE

SORELLE IN ARMI

Bo Proudly We Hail. Produzione: Paramount. Prod.: Mark Sandrich. Sceneggiatura: Allan Scott. Regia: Mark Sandrich. Operatore: Charles Lang Jr. Interpreti: Claudette Colbert, Paulette Goddard, Veronica Lake.

Crediamo che *Sorelle in armi* figuri tra le più impegnative realizzazioni americane sul piano della propaganda di questa spietata e interminabile guerra. E di questa importanza d'impostazione ha l'ambientazione e il tono. Pure, nessante alcuna qualità non riesce mai a raggiungere quel pregiato alto e solitario, fondamentale, che trasforma il film in una creazione artistica e lo estende ai gradi dell'artibaria, amministrativa, anche grandiosa e precisa.

Sieghé tutto il film rivela il tono di chi ha tentato di fare di più e s'è dovuto accontentare del meno, ringraziando ogni grossa ambizione. E *Sorelle in armi* è rimasto al livello dei più normali film di propaganda americana: i quali, sia che vogliano celebrare i commerçabilisti o i

genieri, gli aviatori e i partigiani, sono tutti uguali. (A meno che alla esaltazione più o meno forzata e gratuita non abenirsi la passione e il soffio prepotente trasfiguratore dell'arte, com'è venuto ad esempio per il *Compagno P.*). Tutti uguali, dicevamo, non solo per il comune intento quanto per i modi con cui l'assunto dimostrativo è svolto ed esposto (si vedano le somiglianze davvero sorprendenti tra *Sorelle in armi* e *Natasia* — film ugualmente brutti — né Mindanao o Vipuri, Corregidor e il Lago Ladoga portano differenze, nemmeno in virtù della diversa latitudine).

Ma se questi sono i difetti e i limiti del film, dobbiamo dire subito che *Sorelle in armi* ha qualcosa di più esatto, e più drammatico, di tanti altri consimili componenti celebrativi, che ci

lore delle interpreti, e non solo delle principali. Veronica Lake, creatura assai rara ed originale, in un ruolo così lontano da quello libero e scanzonato di *Ho sposato una strega*, conferma molte delle sue qualità. Anche Paulette Goddard ci dà una prova sensibile della sua bella intelligenza espressiva; la recitazione della Colbert, invece, adagiata sui più consueti moduli, risulta spesso incisiva se non addirittura sbagliata e agradevole (vedi gli orribili primi piani della scena in cui ascolta la singhiozzata confessione di Olivia).

Ma, per finire, ci sembra che soprattutto sia da segnare a vantaggio di *Sorelle in armi* la coraggiosa spregiudicatezza con cui sono state narrate le scottanti vicende della guerra nel Pacifico: aver esposto con tanta ampiezza e cru-

gale e più documentata sulle capacità di Abel Gance.

Dopo una mutevole carriera di attore teatrale, di autore drammatico fallito, di poeta simbolico-romantico-decadente abortito, Gance si avvicinò ai movimenti di avanguardia cinematografica che fiorirono in Francia nell'immediato dopoguerra. Da questa lontana genitura egli ha conservato il gusto di inconsuetudini e innovazioni tecniche (lo schermo triplice di *Napoleone*, le esercitazioni ritmiche di *La Rue*, l'uso frequentissimo di sovrappressioni ecc.) che dapprincipio hanno potuto in qualche modo mascherare il suo disordine espressivo, la sua enfatica ridondanza, il suo sentimentalismo da *feuilleton*, e, in una parola, il suo pompierismo. Il quale s'è venuto via via dichiarando sempre più attraverso le numerose tappe della sua lunga carriera, da *Mater Dolorosa* a *J'accuse*, a *Napoleone* (che un acuto critico francese definiva, già nel '39: *un Bonaparte pour apprentis fascistes*) a *La fin du Monde* a questa *Maschera sul cuore*. In cui, sulla china della ridicolaggine retorica e pompiresca, gli hanno prestato man forte collaboratori buoni e cattivi: un musicista di prego come Honegger, un attore discreto come Gravé, una insopportabile donnina come la Noris che in questo polpettone ha trovato l'ambiente adeguato alle sue notorie incapacità.

OCCHIO MAGICO

Una delle difficoltà che un giorno la radio dovrà in qualche modo risolvere è quella del ripetersi delle voci. È notorio infatti che ogni voce ha un suo timbro inconfondibile, una sua cadenza, in breve una sua fonosintesi fonetica. Orbene, nello stesso modo come sul palcoscenico e sullo schermo, gli attori si truccano per interpretare i vari personaggi (e allora la loro voce in un certo senso passa in secondo ordine) bisognerà che anche alla radio ogni personaggio abbia la sua voce, e cambiando il personaggio l'ascoltatore dovrà udire un'altra voce. Queste riflessioni ci sono venute spontaneamente facendo ascoltare la trasmissione « Condaciammo le Nazioni Unite ». La scena si svolgeva in Cina e vi udivano alcune voci dei centomila cinesi profughi dallo Sian-ki, che mormoravano: « Aiuto... non ce la faccio più... sento che sto per morire (il compagno rispondeva: « Ancora poche miglia e poi saremo a Lao-fo... coraggio, resisti e cetera). Il tutto cresceva con le voci degli annunciatori di « Arcobaleno » e di « Nostro compagno dal titolo... » voci di simpatici giovanotti, vagamente zebrate di romanesco.

Prevedo le obblighi. Che cosa pretende costui? Che la R.A.I. in gaggi dei cinesi autentici? E chi li capirebbe? Oppure che i nostri attori recitino con qualche aggeggio in bocca di quelli che adoperano il burattinaio un personale più numeroso. Il fatto è che mentre a teatro una lunga convenzione ci fa tollerare che De Sica una sera sia un « gangster » e la sera dopo lo stesso De Sica sia un pentito milanese (tuttavia l'autore fa del suo meglio per truccarsi), alla radio, non avendo che la sola voce, riesce difficile superare il disagio che da l'ascolto di Franco Bacci « nella voce » di un coltivatore boero, e magari un'ora dopo « nella voce » di un pastore protestante. Per non parlare di Elena da Venezia, questa pur braviissima attrice, quando si lascia sfuggire troppo spesso (anche se interpreta un personaggio ungherese) dei « Santi del Paradiso » che ci riportano immediatamente in un campo lagunare.

La recuperata libertà ha influito sulle trasmissioni radiofoniche! Ecco una domanda che ci sembra non priva di interesse e alla quale siamo lieti di poter rispondere affermativamente. Non vogliamo beninteso affidare alla libertà di esprimere le varie opinioni, ma a quell'altro aspetto del problema e cioè al modo con il quale la libertà di esprimersi ha influito sul valore artistico delle trasmissioni. Per convincersene basterà ricordare la piatta, aridità con la quale gli annunciatori dell'era fascista presentavano gli spettacoli di varie e varie di musica leggera. Basterà ricordare la puerilità di certe barzellette, la trepidi titubanza con la quale erano costretti a volteggiare intorno agli argomenti. E i contorsionismi cui erano costretti gli autori? Nessuno meglio di noi, che per lunghi anni abbiamo scritto per la radio, può testimoniare di quale pena, di quale affanno, di quale tristezza fosse imitando « Arcobaleno » o « Dilettanti al microfono » o « La strenna di fine d'anno » non siamo più costretti, se dio vuole, a stabilire malinconici confronti con Radio-Parigi o con Radio-Toulouse.

D'ERRICO



ABBIAMO INTERVISTATO

uno spettatore di "Sorelle in armi"

Questa settimana abbiamo parlato con l'agenzia di P. S. Agostino Proietti, del Commissariato Monte Saccà, incontrato al cinema Bernini.

— Scusi: permette due parole? Vorrei prepararla...

— Cosa c'è? Qualcuno vi ha telefonato?

— No: tutto procede regolarmente, non si preoccupi. Vorrei invece intervistarlo sul film che ha veduto aderente, conoscere le sue impressioni per conto della rivista « Star ».

— Se voi siete un collaboratore di « Star », avete una ferma di riconoscimento, vi dipingerebbe subito l'elenco. Se non mi sbaglio, « Star » è quella rivista illustrata con molte fotografie di ragazzi semi-nudi. Interessante. L'ho acquistata due o tre volte. Dunque: « Sorelle in armi » più che un film, è un documentario di guerra. Non c'è male. Un po' lungo. La seconda parte, e in particolare verso il finale, mi ha maggiormente interessato e divertito.

— Confrontando i recentissimi film americani a « Odessa in fiamme », quale differenza rileva fra la propaganda americana e quella fascista?

— Trovo che la propaganda americana mi convince di più, e più aderente alla realtà. Al contrario durante la proiezione di « Odessa in fiamme », mi sembra da ridere comicamente.

— Come mai si trova al cinema?

— Giungo quasi tutti i giorni nella sala di riposo, raramente di servizio. Tuttavia non pago mai. Preferisco a tutti gli altri i film gialli, perché mi piace la vita avventurosa e per spauriti di corpo.

— A questo punto vorrei di nuovo un pochettino di « Raleigh » e direne un po' di più.

— Signore americane, eh? Dovrei ricevere contrapposizioni, ma...

— Questa volta se ne fuma una anche lei e allora non vale. Le risparmieremmo ora parlarci delle croci rosse.

— La protagonista (Claudette Colbert) ha un bel viso, vive la sua parte e poi si mette in frantumi: la brava Paulette Goddard come finisce va bene ma come attrice non è grata che la biadina è orribile. L'altro, se vuole che le dica proprio la verità mi sembra curiosa che la « Sorelle in armi » quasi tutte le emozioni sono dei pochi di rigore che quindi si barcano le emozioni davanti ai rispettori, ci belli, no, eccetera, senza che nessuno dice niente, quando a noi, invece, se ci presentano che andiamo appresso ad una ragazza ci appassionano 10 giorni di rigore o 20 di semplice? Ma, a proposito: adesso me ne ando, allora mi si fa tardi. Devo tornare al « Caminetto » e a « mestanelle sonne di palloncino ».

— Quindi mise la mano destra in tasca, tolse la sicura alla pistola e sparò nella notte buia e piacevole.

vengono ammanniti settimanalmente e in cui si fa spreco dei più falsi e superficiali elementi drammatici nell'intento di raggiungere quelle emozioni che non riescono altrettanto a promuovere. Come film dimostrativo, insomma, questo di Sandrich dona un'abilità cinematografica, un mestiere consumato e addirittura una certa energia fantastica.

La descrizione dell'amore tra la Daidone (Claudette Colbert) e l'ufficiale o di quello tra Joan (Paulette Goddard) e il Kansan, se non altro tenta sempre di uscire dalla banalità del luogo comune e non è poco merito. La figura piccolo-rotolaia della piccola Olivia (Veronica Lake), tutta sostenuta da un'unica molletta, vede che le scene che i giapponesi hanno fatto del suo promesso sposo su quanti feriti nemici gli capiterà di assistere, sarebbe acuta e interessante, se non fosse stata risolta nel peggior dei modi possibili. Sul punto di compiere la sua vendetta su un corpo vivente, Olivia scompare alla nostra visione. E fin qui tutto bene: potrebbe essere un successo per neopresidente aspettativa e tensione nello spettacolo. Ma la scarsa sensibilità del regista raggiunge il colmo quando farà dichiarare ad Olivia che cosa non ha potuto far nulla, perché non è capace di ammazzare nemmeno mosche. Sembra impossibile che nessuno fra i realizzatori abbia avvertito la stonatura di una simile soluzione: se è un solo fatto di incapacità fisica quello che fa desiderare Olivia dal suo proposito, di colpo si viene a distinguere ogni valore umano e morale del personaggio.

Inutile, a parte gli episodi troppo esteriormente-umaneschi e quasi d'azione, spesso la vita e la psicologia delle eccellenze, sbattute senza tragedia, come la storia letteraria internazionale, cui fanno degna compagnia gli Jacobi Ortis o i giovani Werther. L'attento ricercatore potrebbe anche trovare decine di antenati a quasi tutta la più recente produzione nazionale ed estera, compreso un nonno dell'attualissimo « Orgoglio e pregiudizio ».

Inoltre, nel computo delle attività del film va certamente computato il va-

dezza di particolari i disastri che le urinate americane subirono e non aver aggiunto nessun roboante « ritornerei », nessun vaticinio od oroscopo di prossime rivincite, è un fatto davvero insolito nel caotico terreno della propaganda. E non è detto che questo sia un fattore di poco conto nel conferire calore alla vicenda narrata e ai suoi scopi di pratica propaganda.

LA MASCHERA SUL CUORE

(Produzione: Lux-Zenith. Soggetto tratto dal romanzo: « Le Capitaine Fracasse » di Théophile Gautier. Regia: Abel Gance. Musica: A. Honegger. Interpreti: Fernand Gravey, Asja Noris).

« Ella non sapeva mai, Amore e capriccio, Nel tripudio della danza: la morte, Il sentiero della vipera, Figlio della lava, Scodella di nonno, Sacrificio di gobbo, Botti avvelenata, Mano morsicata, Dal colpo all'amore!, Amore e vulcano, S. A. l'Onore, Carabinieri e brigante, Vendetta di morto. »

Non sono titoli di film di prossima programmazione, ma quelli di alcuni cine-drammi proletari in Italia tra il 1911 e il 1912. E li abbiamo riportati per comodità di produttori e distributori italiani che ad essi possono efficacemente ispirarsi nella affannosa ricerca di titoli sempre più peregrini.

A parte questo spassionato consiglio, è sempre molto istruttivo scorrere le turbolose cronache del nostro vecchio cinema. Chiunque avesse velleità statistiche potrebbe, ad esempio, rivelare agli increduli quante edizioni hanno avuto in Italia, che so, le lagrimevoli storie di Carmen, Margherita Gautier, Anna Karenina o altrettanti maliardo della storia letteraria internazionale, cui fanno degna compagnia gli Jacobi Ortis o i giovani Werther. L'attento ricercatore potrebbe anche trovare decine di antenati a quasi tutta la più recente produzione nazionale ed estera, compreso un nonno dell'attualissimo « Orgoglio e pregiudizio ».

In fronte a tanta seriosa postura del regista, gli scarsi spettatori hanno provveduto a ironizzare la vicenda con sorrisi, risate, esclamazioni e commenti, meritevoli, a volte, di essere ricordati nella storia delle beccate celebri.

Del resto questo risultato era esattamente prevedibile in partenza: e avrebbero potuto prevederlo anche produttori meno assillati da preoccupazioni botte-

venture ambientate, per di più, ai tempi di Luigi XIII.

Questa volta i produttori associati italo-francesi hanno accuratamente scelto, tra i tanti possibili, il regista meno adatto a realizzare le fantasiche avventure del barone di Sigognac. Gance ha la mano pesante, non può mai alludere o suggerire, ma deve descrivere enfaticamente, ingrandire, sottolineare tutto quello che narra. E il guaio è che si è trovato di fronte a una trama che andava guardata con aerea levità. Infatti, il « Capitaine Fracasse » trae tutta la sua piacevolezza, oltre che dalla prosa sanguinosa e succulenta di Gautier, dalla tranquillità signorile ed ironica, dal sapore picresco con cui è narrato.

In sostanza, Gance guarda i suoi personaggi e descrive le loro gesta mirabolanti con lo stesso sorriso di bonario scetticismo, con la stessa gioiosa libertà con cui Ludovico Ariosto narrava i casi davvero eccezionali di Orlando che perde la testa o di Astolfo in viaggio verso la luna.

A giudicare dal film, invece, sembra che Gance abbia preso tutto per monologo di interesse e alla quale siamo lieti di poter rispondere affermativamente. Non vogliamo beninteso affidare alla libertà di esprimere le varie opinioni, ma a quell'altro aspetto del problema e cioè al modo con il quale la libertà di esprimersi ha influito sul valore artistico delle trasmissioni. Per convincersene basterà ricordare la piatta, aridità con la quale gli annunciatori dell'era fascista presentavano gli spettacoli di varie e varie di musica leggera. Basterà ricordare la puerilità di certe barzellette, la trepidi titubanza con la quale erano costretti a volteggiare intorno agli argomenti. E i contorsionismi cui erano costretti gli autori? Nessuno meglio di noi, che per lunghi anni abbiamo scritto per la radio, può testimoniare di quale pena, di quale affanno, di quale tristezza fosse imitando « Arcobaleno » o « Dilettanti al microfono » o « La strenna di fine d'anno » non siamo più costretti, se dio vuole, a stabilire malinconici confronti con Radio-Parigi o con Radio-Toulouse.

D'ERRICO

Noi medici vediamo una quantità di cose strane e di strane persone. Quante ragazze sono venuta da me e mi hanno raccontato delle storie che vi torceranno il cuore, semplicemente: che cosa non passano alcune di esse! Non capisco perché lo facciano, e suppongo che non lo capiscono perché sono un uomo: ma mi affliggo per loro e vi assicuro, mi tolgo il cappello davanti a certe donne. Ho veduto più coraggio in molte di quelle ragazze senza marito — proprio ragazzine, sapete, alcune appena di diciassette o diciotto anni! — di quanto la maggior parte degli uomini ne dimostrino nel corso di tutta la vita. Non che siano tutte così, si capisce: ma vi ripeto, la maggior parte sono sublimi semplicemente.

Vedete, io pratico una particolare specie di carità. Sono un pediatra, un medico per bambini, ma la mia passione è di trovare una casa per quei bambini che le mamme non possono tenere con sé, o che credono di non poter tenere con sé. Sono trent'anni che faccio questo, e tutti nella città mi conoscono e lo sanno: provata a domandare a chiacchieria dove si possa andare a prendere un bambino per adottarlo, e vi diranno subito: andate dal dottor Bronson. Di solito, il bimbo lo trovo subito: non subito come una volta, perché ora, grazie a Dio, non ci sono più tanti bambini illegittimi come un tempo, ma una buona quantità ce n'è sempre: e mi è sempre parso bizarro che il numero di questi bambini sia proprio sufficiente, press'a poco, per andare a consolare le persone sposate che non ne possono avere di propri; mi sembra che ci sia la Provvidenza divina in tutto questo.

Ne ho collocato dai trecento ai quattrocento fino ad oggi, pensate.

Naturalmente ci sono due aspetti di quest'affare, perché bisogna pur sapere dove prenderli questi bambini e anche per questo io sono ben consci. Quando una ragazza si trova nei guai e chiede al suo medico, o ad un'infermiera, o a chiunque sia, tutti sanno che io so tenere la bocca chiusa e che sistemo tutto in modo che nessuno venga a sapere niente; e che l'ostetrica che produce io è di prima classe, e che la ragazza sarà sicura proprio come so avesse un marito pieno di dollari. E poi, quando tutto è passato, allora mi prendo cura del bambino. Generalmente mi trovo in grado di metterlo a posto prima ancora che egli esca dall'ospedale, benché ogni tanto capitì che io debba affidarlo a qualcuno che se ne prenda cura finché ho trovato il genere di genitori che gli convengono: questo porta via una quantità di tempo, si capisce, ma io preferisco questo genere di carità all'offrire denaro per qualunque altra opera buona, e poi ve l'ho già detto che più mi piacciono, più sono felice di poter fare qualcosa per loro.

La più strana catena di coincidenze in cui io mi sia imbattuto ebbe inizio il giorno in cui una ragazza chiamata Margaret venne da me. Era dolce e buona, e aveva ventun anni soltanto. Era il suo primo sbaglio, se vogliamo chiamarlo in questo modo. Veniva da una certa città dell'Ovest, era venuta qui per studiare e poi c'era rimasta, avendo trovato da lavorare. Aveva un po' di denaro suo, messo da parte o ereditato, non so bene, e sotto questo aspetto era, almeno, una delle fortunate. Era già di cinque mesi circa quando venne da me, preoccupata da morire: molti di loro lo sono, povere bimbe, la prima volta che vengono! Ad ogni modo io l'incongiurai e la persuasi a raccontarmi come erano andate le cose, perché so che le solleva molto liberarsi il cuore in questo modo ed io non manco mai di esortarla a farlo. Una volta che le avete convinte che non parlerete, e che esse vi raccontano tutta la storia, mezza battaglia è vinta.

Sembra dunque che la ragazza avesse un'amica che era stenografa nell'ufficio di quell'uomo, che chiamerò Clayton Smith, un avvocato di circa quarant'anni (non vi posso dire il suo vero nome perché certo lo conoscete, come tutti lo conoscono). Dunque, quest'amica di Margaret se ne andò via per il suo mese di vacanze e Margaret la sostituì nell'ufficio di Smith. Provò subito una certa compassione per l'uomo che appariva abbattuta per qualche cosa, e da quella immagine, lui doveva anche essere molto simpatico. Sia come sia, lei si mosse a compassione di lui, poi, penso io, cercò di confortarlo, lo confortò un poco troppo, e insomma divennero buoni amici. E così la ragazza veniva ora da me con un bimbo di cinque mesi per la strada.



UN AMORE

Racconto di Grosvenor M. Cross

— Ebbene — feci io — che ne dite di raccontare tutto questo a Smith? Ma non c'era niente da fare.

— Ha abbastanza dispiaceri per conto suo — disse lei.

— Dispiaceri per affari?

— Oh, no. Proprio suoi intimi.

— Ne potrà sopportare ancora qualcuno, non vi sembra che ne stia procurando abbastanza a voi?

— Me li sono procurati io da me, non meno di quanto abbia fatto lui. Non voglio che sappia, insomma.

— Avete paura che non voglia far niente per voi...

— Certo che lo farebbe, ma non voglio infastidirlo. Lasciate che ci pensi io, per favore!

Ecco, proprio così, la stessa storia già sentita centinaia di volte. La gente s'immagina che la prima cosa che le ragazze fanno in questi casi, sia di metter di mezzo l'uomo: e invece non è così, ed ecco una delle tante cose che non sono mai riuscita a capire in questa faccenda. È vero che nella maggior parte dei casi l'uomo è più anziano della ragazza, e che una quantità di essi sono sposati: sposati infeliceamente, mi capite, cosicché metter loro di mezzo sarebbe scatenare l'inferno. E poi la ragazza, generalmente, è ancora innamorata, sia pure a modo suo: non lo vuol più vedere, l'uomo, tuttavia conserva per lui nel cuore un'immagine particolare, ed io credo che le ragazze sappiano molto bene che gli uomini non restano all'altezza di questa immagine quando vengono a sapere che alla donna è avvenuto ciò che la natura ha predisposto avvenga in questi casi... Così la ragazza può conservarsi intatta la sua immagine, e soffre sola. Mi piacerebbe vedere gli uomini fare lo stesso, se gli uomini potessero fare un figlio.

Questa, come dicevo, è la maggioranza dei casi, ma abbastanza spesso avviene anche che l'uomo è della stessa età della ragazza e neanche allora, di solito, lei vuol metterlo di mezzo. La scusa è differente, in questo senso: o lui è troppo povero per poter provvedere, o la cosa lo crucifica troppo, od ha una famiglia ostile dietro le spalle. Insomma, una ragione o l'altra c'è sempre e chissà che anche qui non si tratti di voler conservare un'immagine, che la ragazza voglia seguirsi a pensare a lui in quel dato modo e non voglia vederlo quale è realmente — benché dopo tutto lui sia il padre del bambino e alle donne piaccia pensare che i loro bambini hanno dei bravi papà.

Dunque, condussi Margaret da un ostetrico mio amico che la visitò e disse che tutto andava bene, così

io disposi le cose in modo che la ragazza si recasse per gli ultimi due mesi a Wexham, in casa di certe persone che conosceva là, e presi anche le disposizioni necessarie perché il parto avvenisse nell'ospedale della città stessa.

E adesso viene la parte scabrosa, o per lo meno, che apparirà scabrosa alla gente mediocre: perché per noi medici certe malattie sono una cosa tanto abituale, che spesso dimentichiamo di abbassare la voce e di bisbigliare e di nascondere la testa allorché ne parliamo — quando, invece, non sono che malattie come tutte le altre. E ognuno di noi medici sa bene che se la gente non abbassasse la voce e non nascondesse la testa quando se ne parla, quelle malattie sarebbero sotto controllo già da molto tempo: così sentiamoci se vado avanti a parlarne in un tono normale, dato che ciò fa parte della storia.

Circa due settimane prima che Margaret desse alla luce il bimbo, mi trovali a far colazione con l'ostetrico.

— Sentite un po' — mi fa lui, — la ragazza non è mica così sana come forse credete. Ho fatto un'altra Wassermann proprio ieri, tanto per confermare il risultato della prima, ed è venuta positiva: la prima era venuta negativa.

— Scherzate — disse.

— No che non scherzo, niente di più serio. Si vede che la ragazza è andata in giro. Brutta roba, no?

— Schiocchezze, io so benissimo che non è così. Glielo avete detto a lei, a proposito?..

— No, ho pensato che era meglio se prima parlavo con voi.

— Bene, non glielo dite allora. È una brava figliola, ne sono sicurissimo, ne ho visto troppe come lei, per sbagliare. L'avete messa in cura?

— Certamente.

— E allora seguitate a curarla, ma non glielo dite finché tutto è passato.

Mi sentivo a disagio. Sapevo che Margaret veniva da gente sana, e quando il bambino nacque, era bello e robusto. Lei non lo vide mai: sapeva che doveva rinunciare a tenerlo e sapeva anche che se l'avesse veduto una volta sola, non sarebbe stata capace di lasciarlo. E così che facciamo sempre quando la mamma non vuol tenere il suo bambino, e neppure le diciamo chi è che l'ha adottato. Aggiungerò che mi occupai particolarmente di quello di Margaret, voglio dire della sua salute, ma non trovai nulla di cui mi dovesse allarmare.

Smith era una brava persona ed un brillante avvocato. Aveva sposato una di quelle steree, delicate ragazze del nostro Sud: io la conobbi più tardi, una delle donne più attraenti che io abbia mai incontrato, benché sempre molto riservata e difficile a penetrarsi. Smith era un uomo che lavorava duro e, come molti della sua specie, aveva un solo lato debole. Doveva essere in lui da

molto tempo, penso: voleva un figlio. Forse anche voi avete conosciuto di queste persone che hanno un unico desiderio, ma così prepotente che niente altro conta al mondo fuorché quello, ed io compresi che tale era il caso di Smith: egli doveva avere un figlio, ecco tutto.

Dunque sua moglie, che Dio gliele renda merito, fece del suo meglio, e al principio dello stesso anno di cui tratta la presente storia, gli dette un bimbo: ma il bimbo nacque morto. Io conoscevo l'ostetrico che l'aveva assistita e fu da lui che seppi che essa non avrebbe mai più potuto avere bambini.

Una cosa piuttosto comune, senza dubbio, ma pare che sconvolgesse completamente quell'uomo. Ricordate il suo desiderio spasmodico di avere un figlio proprio; ed ora egli sapeva che non ne avrebbe mai avuto uno perché voleva bene a sua moglie e le era fedele. Insomma, come vi dicevo, egli si sentì sconvolto e per alcuni mesi, mentre sua moglie era ancora all'ospedale, fu come una suocchia gli trapanasse il cranio: non è molto difficile a capirsi, mi sembra. Sia come sia, per qualche tempo si gettò a corpo morto nel suo lavoro, e poi a un certo punto dovette darsi per vinto, e fare tutto quello che poteva per togliersi quell'ossessione. E quando Smith faceva tutto quello che poteva, ciò che ne risultava era l'inferno — così almeno diceva la gente.

Deve esser stato allora che contrasse il male, ma sono perfettamente sicuro che quando cominciò ad andare attorno con Margaret non lo sapeva ancora. E quando l'avrà saputo, si sarà vergognato e non avrà avuto il coraggio di dirglielo, come avrebbe dovuto fare. Molti di noi, del resto, fanno cose peggiori quando si trovano a dover combattere fra la vergogna e il dovere: l'umanità è un insieme di gente egoista, specie noi uomini.

Margaret era una ragazza solida. Rispose perfettamente alla cura, e quando il bambino nacque, era bello e robusto. Lei non lo vide mai: sapeva che doveva rinunciare a tenerlo e sapeva anche che se l'avesse veduto una volta sola, non sarebbe stata capace di lasciarlo. E così che facciamo sempre quando la mamma non vuol tenere il suo bambino, e neppure le diciamo chi è che l'ha adottato. Aggiungerò che mi occupai particolarmente di quello di Margaret, voglio dire della sua salute, ma non trovai nulla di cui mi dovesse allarmare.

E adesso viene la coincidenza strana. Neanche una settimana più tardi ebbi una telefonata da Clayton Smith il quale mi chiedeva se lui e

sua moglie potevano venire da me. Ebbi una mezza idea di quello che potevano volere e infatti, quando mi comparvero davanti, erano rossi in volto ed eccitati come una cappa di scolaretti in vacanza: volevano da me un bambino da adottare.

— Dovete capire — disse io — che la vostra responsabilità sarà ugualmente grande, come se il bambino fosse proprio il vostro.

— Ma noi la vogliamo, questa responsabilità! — mi rispose, quasi all'unisono. — Quando e che potrete procurarcela uno?..

Mi piaceva il loro entusiasmo, e ancor di più la loro fretta impaziente, e mi sorrisi l'idea di far adottare a quell'uomo il suo stesso figlio: ma non potevo parlargli della probabilità che il bambino fosse contagiato, perché capivo che in questo caso non l'avrebbero preso mai. Lo so che non avrei dovuto fidarmi, criticandomi pure se volete: ma dopo tutto, questo era l'uomo per colpa del quale la madre aveva contratto il male, lei e forse anche il figlio, e se v'era qualcuno che dovesse assumersi qualche responsabilità verso quel bambino, era proprio lui. Così dissi:

— Bene: ho proprio un bimbo di una settimana.

Smith balzò in piedi.

— Dove... — disse. — Possiamo vederci subito!

Sua moglie rise.

— Chi sono i suoi genitori, dottor Bronson? — mi chiese.

— Mi dispiace, signora, ma non lo dico mai: questo risparmia delle seccature a tutti, ho trovato, e poi non è affatto necessario.

Il giorno stesso, il bambino era a casa loro. Parevano impazziti tutti e due, vorrei dire che se il bambino fosse stato realmente il loro non si sarebbero estasiati più di così. Mi sentivo quasi felice anch'io, mi sembrava di aver agito, per quella volta, come il vecchio destino in persona...

S'intende che continuai ad occuparmene, della sua salute, voglio dire. Ed ecco che un giorno mi apparirono dei sintomi inequivocabili: sentii gelarsi il cuore, la parte del destino non era poi così facile mi dissi. Naturalmente parlai di una malattia qualunque con la madre, ma con lui, con Smith, dissi la verità. Non dimenticherò mai il viso di quell'uomo.

— Dottore — disse — se conoscessi l'individuo che è stato causa di questo, gli torcerai il collo con le mie mani. Mettere al mondo un bambino, un innocente, con questa condanna...

E' superfluo che vi dica come tentai l'impossibile, ma la fibra era troppo tenuta. La signora Smith si abbandonò completamente al suo dolore, ma lui no, restò con un viso chiuso e impenetrabile e tutta la sua preoccupazione, apparentemente, fu di consolare sua moglie. Ma io, che conoscevo quella sorta di uomini, capivo quello che si doveva agitare dentro di lui: lo aveva desiderato troppo quel bambino, ecco tutto.

Penserete che Smith ne avesse avuto abbastanza dal destino, ma questo non aveva ancora finito con lui. Ed ecco ciò che accadde, press'a poco un mese dopo.

Una sera un mio buon amico, un chirurgo, mi chiamò al telefono per chiedermi se conoscevo una ragazza chiamata Margaret Cushion; gli risposi di sì. Dunque, questa ragazza si trovava nel suo ospedale per essere operata d'appendiciti e insisteva per vedere me prima dell'operazione. Andai, naturalmente.

Non dimenticherò mai come mi apparve in quella piccola stanza bianca... Era radiosa, semplicemente. E' vero che parte del colore alle guance le veniva dalla febbre, ma era qualcosa più di questo, è che era divenuta molto più donna dall'ultima volta in cui l'avevo veduta ed appariva felice come può apparire soltanto una donna che è diventata completamente tale.

— Siete stato così buono con me, dottor Bronson — mi disse — ed io ho sempre sperato di potervi dimostrare la mia gratitudine.

— Non ne parlate — feci io — per me è stato uno svago occuparmi di voi, e il bambino...

Fu allora che mi ricordai del bambino che fino a quel momento, non so come, non avevo affatto connesso nel mio pensiero a lei. Fu come se qualcosa mi colpiscesse alla masella, e m'interruppi. Lei mi guardò con i suoi grandi occhi azzurri e a me sembrò che quello sguardo mi penetrasse fino in fondo.

— Sta bene! — chiese.

— Magnificamente — mentii. Misì in quella menzogna tutto quello che potevo e vidi, grazie a Dio, che Margaret mi credeva.

— Ricordatevi — aggiunsi — che

POLTRONA ROSSA

eravamo d'accordo che non me ne avresti parlato mai.
Dette un lungo sospiro e dopo un po' riprese:
— Vi ringrazio, tuttavia. Sapete, ho l'idea che morirò durante questa operazione.

— La gente che sta per morire — ribattei — non ha l'aspetto che aveva voi.

— Con tutto questo — insisté — non è per parlarvi di me che vi ho fatto venire qui. E' per dirvi che voglio parlare del bambino a Smith. Ma scommetto che è mio dovere dirglielo, visto che posso morire.

— Sciocchezze — dissi. — Se non ti l'aveva detto prima non vede proprio il motivo di farglielo sapere adesso. E poi ve lo ripeta, non moriranno niente affatto!

— Tutto vaughe dire, invece. Ma la conoscevate anche voi prima, non lo ricordate più. E del resto, Smith sarà qui fra poco. L'ho mandato a chiamare.

Credo che a quelle parole fesi un salto sulla sedia.

— Vieni qui... — disse.

— Sì, ci sarò a minuti. Non dovete dirglielo — disse cercando disperatamente un motivo che non trovavo — non doveteci... — La ragazza rise.

— Uh, ci era dovenuto — E in quel momento bussarono alla porta; una infermiera aprì e Smith entrò. Fu automaticamente sorpreso da trovarci io.

— Ola, Bronson, come state! — disse venendo verso di me e dandomi la mano; quindi si rivolse piuttosto imbarazzato verso il letto.

— Come state, signorina Cashion. Mi dispiace tanto vedere che siete ammalata.

Margaret scoppia a ridere; una risata che la scossa e le fece male.

— Non vi prendete pensiero perché c'è il dottor Bronson, — disse — in tutto. Anzi, signore, sa molto più di voi.

Smith si voltò e guardò prima me e poi di nuovo lei.

— Venite qui, scioceci — disse la ragazza. Smith si avvicinò al letto. — Ecco, prendetemi la mano; così. E carino, vero? E adesso vi dirò qualcosa di buffo: vedete stare a sentire!

Smith aveva l'aria imbarazzata e stupita, ma assai.

— Ecco — disse lei — io ho avuto un bambino. Nei abbiamo avuto un bambino. Non è vero che è una cosa buffa?

Io lo guardavo e potei vedere come cambiavano i suoi occhi mentre erano fissi in quelli della ragazza: diventarono teneri, anzi erano come diventare teneri, ed era strano perché lui non l'amava quella donna, ma dal modo con cui la guardava voi non l'avreste detto, che non le voleva bene. E tuttavia a un tratto ecco che lui s'indignava accanto al letto, prese la mano di lei e se la prese sulla fronte.

— Non sono buone abbastanza, — disse.

— Oh, signore: voi siete molto buono, invece — rispose dolcemente lei.

— Non voglio neanche toccarvi, Margaret. Non le merito.

— Non fate lo sciocco... Fui molto contenta di avere il bambino, sapevo il dottor Bronson ha trovato una così buona famiglia per lui, e sia buona, e anch'io sto bene. Solo che adesso...

Credo che stessero tutti a due per piangere. Lui la baciò, e lo feci di andare ad aspettare di fuori.

Ero da tre o quattro minuti lontano dalla porta quando portarono giù la lettiga per lei. Feci aspettare gli infermieri mentre bussavo e tornavo dentro, e trovai Smith seduto sulla sponda del letto, con una mano di Margaret tra le sue. Ne ho veduti tanti di nominali e di doane seduti in quel modo, e vi posso dire che vuol dire tante cose quell'attaccamento. E mentre io guardavo Smith pensavo a quando si era seduto così sul letto di sua moglie, e adesso invece era qui, e mi dissi com'è stupido che noi crediamo di conoscere tutto sull'amore, e che cosa succederebbe se soltanto potessimo seguirlo di più, quest'amore, e guidarlo di meno... Ma certo che questi non sono pensieri degni di un medico che si rispetta, non vi sembra?

— Mi dispiace — dissi dunque — ma fuori stanno aspettando.

Lui la baciò ancora e poi balzò, si può dire, dal letto verso la finestra.

— Va bene — disse la ragazza allarmatamente, ed io osservai la fermezza di quei lineamenti mentre gli infermieri la sollevavano dal letto, la caricavano sulla lettiga e la portavano fuori. Dal corridoio fece ancora un segno di saluto con la mano.

— Dunque — disse a Smith quando fummo lasciati soli davanti al letto vuoto e alla porta aperta — volete stare ad aspettare come va?... — Credo che dovrà morire — ri-

Un artista è sempre, in un certo senso, eguale a se stesso, al migliore se stesso, anche quando si dimentica e si disprezzi. Molnar si dimentica e disprezzi spesso, dimentica spesso il migliore se stesso, il se stesso di Liliom. Eppure anche quando scrive una commedia « brillante », come « Gli occhi azzurri dell'imperatore », egli ci ricorda continuamente che è l'autore di Liliom. Liliom è una creatura più fiore e dignitosa del mondo moderno. Misurato e giudicato alla stregua delle morale corrente egli è poco meno di un delin-

Liliom a corte

ricco di contraddizioni, contraddizioni nelle quali e dalle quali si illumina e si arricchisce il suo amore per la povera servetta.

Liliom è un uomo orgoglioso e ostinato, egli non tradirà mai le sue sincerità, la genuinità del suo cuore, nemmeno dinanzi all'Altissimo, nemmeno quando, in procinto di ritornare per un giorno in terra per guada-



gnare con una buona azione il paradosso, egli non trova di meglio che compiere un ultimo furto e ruba una stella al firmamento per regalarla alla sua piccola figliotta e quando la bambina rifiuta la stella egli la schiaffeggia e si guadagna così l'eterno disprezzo.

Lo abbiamo ricordato al lettore poiché a noi ce l'ha ricordato il capitano Kovacs degli « Occhi azzurri dell'imperatore ». Il capitano Kovacs è un bel ragazzo plebeo, pieno di spirito e di spiriti, con un'audacia, una spavalderia, un'impertinenza mai volgare, un'assenza mai volgare di scrupoli, e un impeto vitale che si ha l'impressione debba far saltare da un momento all'altro i cento e più bottini della sua divisa di uscita. Anche egli è un grande innamorato e anch'egli capite in un mondo cristallizzato.

sposo Smith lasciandosi cadere su di una soggioia. Tremava un poco e il suo viso era bianco.

— Le donne hanno spesso di queste idee — ribattei — ma io non erede affatto che sarà così. Ve l'assicuro, tra due settimane la rivedrete sana e allegra come prima.

— Non ci rivedremo — disse.

— E' lei che va lo ha detto?

— Sì.

— beh, questo mi sembra molto ragionevole.

Feci segno di sì. Aveva lo sguardo fisso su di un angolo della stanza.

Quando mia moglie ebbe il suo primo bambino — disse — aveva anche lei lo stesso presentimento. Mia moglie voi la conoscete, è una donna forte, robustissima... Ma che vorrete fare, si era messa in mente che sarebbe morta: così fece testamento, poi fece pulire da cima a fondo tutta la casa, illustrare le argenterie e gli ottoni.

Parlai e parlai, benché fossi sicuro che quasi non mi ascoltava. Lui restava seduto, a aspettare. Semplicemente. E dopo quaranta minuti circa il mio amico chirurgo si presentò, pene di ottimismo.

— E' andato tutto benissimo — disse. — Nessun incidente. Una delle più grosse appendiciti che abbia mai visto. La signorina la riportaranno qui tra qualche minuto.

Smith si alzò. Mi parve un po' incerto sulle gambe, ma noi medici siamo abituati a questo. Ci sono degli uomini che svengono, persino.

— Venite, Bronson — disse prendandomi il braccio — andiamo via.

All'estremità del corridoio si fermò. Vidi che una strana agitazione repressa gli faceva leggermente tremare le labbra.

— Dov'è il bambino? — chiese.

— Ah... Il suo bambino?

— Sì. Il suo e il mio.

— Beh, lo sapete che non posso

dirla. Non lo dico mai a nessuno. L'ha adottato della gente molto per bene.

— E chi sono?

— Smith, lo sapete benissimo che non ve lo posso dire. Ormai la cosa è passata. Dimenticatevene.

— Io devo averlo.

— Sciocchezze, voi non potete averlo cercate di capire: che cosa avreste fatto voi, se i genitori fos-

sero di pregiudizi, di costumi, di ranghi, i più alti e i più rigidi dell'impero austro-ungarico, quelli stessi della corte, e riesce nell'urto del primo scontro a sommuovere il fondo sentimentale e sensuale della dama più eccelsa della corte. Qualcosa di quel sommovimento appare alla superficie delle acque fredde e azzurre che sono la temperatura e il colore della strata sociale di lei, come l'acqua fredda e azzurra degli Imperatori e regi occhi di Francesco Giuseppe. Qualcosa ma non molto. Subito la dama si

riprende e rimette crudelmente a posto di pregiudizi, di costumi, di ranghi, i più alti e i più rigidi dell'impero austro-ungarico, quelli stessi della corte, e riesce nell'urto del primo scontro a sommuovere il fondo sentimentale e sensuale della dama più eccelsa della corte. Qualcosa di quel sommovimento appare alla superficie delle acque fredde e azzurre che sono la temperatura e il colore della strata sociale di lei, come l'acqua fredda e azzurra degli Imperatori e regi occhi di Francesco Giuseppe. Qualcosa ma non molto. Subito la dama si

esatto. La caricatura che Molnar fa di quel mondo, di quegli aiutanti di campo dell'imperatore, di quella corte, delle sue manie, della sua elicità, delle sue città d'acque, dei suoi concorsi ippici, è una caricatura piena d'indulgenza e con una punta di malinconia. E, a guardar bene nel fondo, una palese caricatura. Molnar aveva quarant'anni alla caduta dell'impero. In quei fulgori era cresciuto, era stato applaudito, era diventato celebre. E poi l'impero non era uno scherzo e Molnar non è un autore d'operette. Perciò questa sovridente rievocazione un po' ci commuove come un valzer suonato bene a tempo giusto, il tempo di quel tempo. E ancor più ci avrebbe divertito e commosso se gli attori avessero recitato meglio. Ma la recitazione, francese forse quella di Pilotto e della Bagni, era svogliata e disastrosa e abbiamo dovuto fare degli sforzi per ritrovare il sapore originale delle battute, n'è stato agevole credere all'altrezza e alla sensualità di Ernest Zucconi e alla spavalderia di Leonardo Corfese e alla malignità di Isa Querio e nemmeno all'ostilità di Totano nei panni di un ottuso gendarme.

Noi non scriveremo che la morte improvvisa di Guido Cantini ci ha riempito di stupore. E' da molto tempo che abbiamo finito di stupirci e le notizie più improvvise e sgradevoli in questa stagione così sgradevole della nostra esistenza non hanno il potere di coglierci alla sprovvista. Ma Cantini era quel che si dice un bravo « ragazzo », pieno di delicatezza, di affezioni, di riguardi verso il prossimo, in un'epoca in cui delicatezza e riguardi sono diventati uccelli assai rari. Lo incontravamo sempre con piacere e piacevole era sempre la sua conversazione di scrittore e di antifascista. Perché egli era un sincero antifascista senza riserve e senza attenuanti. Quando le cose andavano male e la protivria trionfava e con essa si rafforzavano le prospettive dell'« Ordine nuovo », Cantini trovava sempre gli argomenti per consolarsi e consolarsi e sperare in giorni migliori.

Egli credeva nel suo lavoro e non si vergognava, come fanno molti, delle sue bravure e del suo mestiere. Né aveva motivo di vergognarsene perché non erano soltanto bravure e mestiere. In fondo a quel suo ben conosciuto teatro fermentavano una sensualità e una sentimentalità che spesso gli ispiravano scene e personaggi realmente conturbanti. E le velatezze sentimentali e sensuali dell'età critica, le illusioni e le rassegnazioni della cinquantina s'incarnaiano, in una delle sue ultime commedie, « Turbamento », in un personaggio non indegno dei suoi perfetti e più celebri fratelli del teatro parigino. A proposito di quel lavoro parole assai grosse e impegnative furono scritte da critici che non possono certo darsi di bocca buona come Alvaro e Sevinio. Egli aveva lavorato molto nella sua non lunga esistenza, per il teatro, per il cinema, per i giornali. Alcuni dicono che aveva lavorato troppo. Ma questo non è un argomento se il troppo non gli aveva impedito di lavorare qualche volta bene.

SANDRO DE FRE

me un foglio di carta. E benché io sentissi che egli voleva che io dicessi di no, che non era così, quelle parole non riuscii a dirle...

Lo spinse nella mia automobile, lo portai a casa. Si era buttato nell'angolo del sedile come un sacco vuoto. Non parlò. Neanche quando fummo arrivati a casa sua e dopo aver brancolato attorno alla maniglia dello sportello riuscì ad aprirlo, e disse: neppure allora disse una parola.

Lo vede ancora salire lentamente quegli scalini. Vedo ancora la sua schiena, e il pastrano che sembrava pendergli di dosso, e la stretta impotente delle mani riunite dietro il dorso, e il cappello sulla testa ma che tuttavia sembrava una cosa lontanissima dalla testa, come un nido d'apeggi in cima a un palo.

E non pensò ad usare la sua chiave, ma scuòndò il campanello come un estraneo qualunque: e poi restò lì immobile ad attendere finché una cameriera venne ad aprire la porta e lo fece entrare.

GIOVANNI M. CRES

(Traduzione di Anna Cassina).



Londra e di New York accolsero le sue entrate e uscite dalla scena per i quadri di danza furioso il miglior premio alle sue fatiche recenti e remote. Probabilmente noi non lo avremmo mai conosciuto se il cinematografo non fosse intervenuto a soccorrerlo diffondendo e rendendo popolare questo impareggiabile ballerino dei nostri tempi e sarebbe stata, confessiamo, una grave lacuna fra le nostre conoscenze internazionali. Al principio Fred Astaire intervenne nei film in brevi parti nelle produzioni della M.G.M., i direttori esitavano forse, volendo prima saggiare l'umore del pubblico e le mettevano accanto a Joan Crawford in *Dancing Lady*, ma la verità è che non si era ancora trovato la donna adatta a muoversi al suo fianco, decise al suo impulso. Ed ecco spiccarsi da un'altra parte degli Stati Uniti un astro bianco in cerca di un complemento per la propria arte: Fred proveniva da Omaha (Nebraska). Ginger sopravvissuta sul filo della danza dal Texas o dal Montana e i due si coniugassero nel firmamento californiano probabilmente in *Flying Down to Rio* per la RKO Radio Pictures.

Fred, coerente alle sue promesse infantili non è neppure oggi un ball'uomo — un'aria di famiglia con Stan Laurel elusa abilmente dal trucco — ma la bellezza di Ginger vale per due e ne avanza, d'altronde, sebbene Fred per ragioni che riteniamo personali più che snobistiche porti di conseguenza vecchie e sensibilmente aformate, egli è ritenuto l'uomo più elegante d'America anzì del mondo.

Ora la coppia che tanto bene conosciamo è diventata inscindibile, per una fatalità che avrà le sue ragioni, Fred Astaire è tornato a dividere il successo con una partner che non è più sua sorella, ma è pur sempre una donna senza della quale egli annasperebbe, è evidente, nel vuoto: la vecchia storia di Adamo e della sua costola espressa con passo di danza. Il loro matrimonio ideale è consacrato ormai dal successo e dal fatto che riesce difficile immaginare uno indipendentemente dall'altro, le nozze avvennero in forma solenne senza le note della marcia di Mendelssohn nel film «Volando lungo il Rio» cui già accennammo, e ribadirono la loro stretta unione sullo schermo in gran numero di lavori che si chiamano «Roberta», «Segundo la flotta», «Voglio danzare con te», poi nella rievocazione cinematografica della vita di Vernon ed Irene Castle, l'altra celebre coppia americana di danzatori che concebbe la gran voglia al principio del nostro secolo nei teatri come nei casinò d'America e d'Europa insegnando agli appassionati a danzare il valzer l'one step, il tango. Ma l'esistenza di Fred Astaire, se pura non è improbabile da parte sua, come per Vernon Castle a suo tempo, una diretta partecipazione alla guerra attuale, ma l'esistenza di Ginger Rogers, ad

ALTAMURA

VIA DELLE STELLE

L'INCANTEVOLE FREDY

E un fresco pomeriggio di giugno, un giorno di festa col canto degli uccelli sugli alberi fioriti. Le vetrine della scuola di danza di Omaha sono spalancate affinché il sole grida tramonto entri a incendiare i lucidi pavimenti e le pareti bianche delle aule. Gli applausi che hanno coronato il saggio di fine d'anno si sono appena smorziati nel brusio di un pubblico di parenti e amici, nel risorto chiacchieriere tagliato da brevi grida di allegria di un continuo di allievi ed ora la folla si riversa per i viali e sulle siepi del giardino dove viene offerto un amabile rinfresco, meridio e cotech, thé ghiacciato e granatina. Una giovane signora si agita in cerca di qualcuno, ansiosa lancia i suoi sguardi fra piccoli e grandi.

— Fredy, Fredy, dove sei?

Ma Fredy che ha appena terminato di dar prova di abilità con le sue gambette magre in un inviolato tip-top con la sorellina Adele è scomparso, chi dice a fare pipì, chi a lanciare sassi sul filo del torrente.

— Non importa, signora, non avevo nulla di particolare da chiedergli e mi pare che la sua bimba sia già stata abbastanza eloquente.

— Forse la interesserebbe ascoltare qualcosa da Adele? E' lei la più brava ed è su lei che noi fondiamo le migliori speranze. In realtà tanto io che mio marito non avevamo alcuna intenzione di far studiare danza al piccolo Fred — pensi che ha appena sette anni — ma il fatto è che Adele è tanto indolente e non farebbe nulla se non fosse spronata dalla presenza del fratellino. Per Fredy si tratta di un divertimento, lo assiuro, sull'altro che un divertimento.

— Non lo creda, signora Astaire — è questo il suo nome, se non erro — non lo creda. Adele è certo molto brava e farà qualche cosa, ma le consiglio caldamente di non sottovalutare le possibilità di Fredy. Un giorno ella si ricorderà delle mie parole e dovrà darmi ragione, signora Astaire.

— Non so, non vi ho mai pensato, né mio marito del resto; ma potrei sapere con chi ho l'onore di parlare?

— Oh, il mio è un nome qualunque e non ha nessuna importanza, sono uno che presume di poter dire qualcosa in materia di ballo e che le raccomanda soprattutto di non perdere di vista il piccolo Fred. Addio, signora Astaire.

E toccando col dito innanellato l'ala del candido panama lo sconosciuto usci senza più voltarsi dal giardino della scuola di danza di Omaha (Nebraska).

Sempre insieme alla sorella Adele la quale sbocciava in bellezza e grazia come un fiore primaverile di tenue odore, Fred fu condotto dai genitori a perfezionare le sue attitudini in una grande scuola di New York. E' ancora un bambino, i suoi costumi fanno la terza elementare, s'imbraitano d'inchiesto e colori, si arrampicano sugli alberi, perciò la sua arte atropica, ma piuttosto commuove gli adulti come ci si sente stringere

il cuore per sentimenti imprecisati alla vista dei piccoli acrobati anodati esibiti sulla groppa dei cavalli da circo, forse perché vengono alla mente le storie crudeli di saltimbanchi con cui i grandi cercarono di limitare le nostre evasioni infantili e gli impulsi all'avventura. Speculando certamente su questi facili sentimenti del pubblico, l'*Orpheus Circuit* sorrisse alla coppia Astaire-Sons a duecento dollari la settimana, volendo arricchire con questo numero di eccezione non le creature o la loro famiglia, bensì un programma di *tours* organizzato per un lungo giro negli Stati Uniti.

Dopo un anno di viaggi, tornarono a New York e li avvenne in un teatro di Broadway il debutto vero e proprio in una rivista musicale la cui redazione nientemeno che Ed Wynn. Questa è storia, o lettera. Poi sapeste come vanno le cose quando si riesce a comparire in una rivista a Broadway, nelle cui sale di spettacolo circolano inavveduti gli impresari di tutto il mondo che segnano sui loro taccuini il nome dei prescelti: è il lancio, l'avvenire a tinte rosate, e il meno che posso esplittare è di venir subito scritturati per altri teatri o addirittura per Hollywood. Dunque Adele e Fred Astaire travolsero come una gentile copia di farfalla nei quadri a successo delle riviste rimaste famose negli annali del Winter Garden: «Flori di melo», «Signora state buona», «Ginditta e il pagliaccio» ed altro sensazionale, poi spiccarono il volo dalla statua robusta della Libertà e traverso l'oceano toccarono terra inglese, risalirono il Tamigi per mandare in vibillo, pare impossibile, il pubblico londinese.

Ma pur abbandonandosi a questa ginnastica di ordine superiore, i piccoli Astaire non trascuravano di crescere, e avendo comunque, entusiastico per la loro illuminata fanciullezza, commosso e entusiastico per la loro adolescenza, commossero ed entusiastissero a causa della loro fresca ed aerea giovinezza. Giunta però a questo punto, già celebre e carica di anali di scena come una matura prima donna, Adele dichiarò di averne abbastanza del ballo, di non voler più respirare aria polverosa e, con una frase di dubbia originalità ma fermamente sincera, di essere decisa a vivere infine per sé la sua vita di donna sposarsi, insomma e avere dei bambini. Era il 1931 e molto a proposito lord Cavendish aveva chiesto la sua mano. Così Fred, rimasto solo, lavorando a più non posso per perfezionare, rinnovare e raffinare la sua arte, sostenero il successo diviso fino a quel momento con una partner familiare, riuscì con le sue sole forze a dare piena ragione all'ignoto signore dal cappello di panama che a sua madre aveva parlato quella ormai lontana estate nella scuola di danza di Omaha (Nebraska) mentre egli era corso a fare pipì in un angolo del giardino.

Si stava dando l'operetta-rivista «L'allegra di-



RODOLFO - NAPOLI - D'arcando
sull'inverno. Il freddo è particolar-
mente crudele col poveri. Fischia un
vento gelido, nessuno osa abbotinarsi
per cavare denaro dal taschino, tira-
no dritto. « Facciamo così — ho det-
to al mendicante che incontro ogni
mattina — tenete conto del giorno
che passano, vi darò la somma com-
plessiva in primavera ». « Ottima-
mente, signore — mi ha risposto.
E se permettete vi farò uno sconto
del trenta per cento, per la agrade-
vole impressione di freddo che ri-
sparmio non tirando fuori la mano
per ricevere la vostra solita lira ».

CLARETTA - ROMA - Se le varie forme di naso hanno un significato e cioè se esiste un « Naumachia »

cato, e cioè se esiste un « maggio-
gio del naso »? Altro che, ed eccovi-
ne qualche saggio. Naso camuso:
« Non ne avrei così, signora, la colpa
è della mia balia che aveva un seno
troppo duro »; naso violotto: « Bevo
per affogare il ricordo della vostra
bellezza, ma il ricordo della vostra
bellezza muota magnificamente »;
naso incerottato: « Tuo marito so-
spetta qualche cosa »; naso bastone:
« Me ne infischio di baliare col prin-
cipio »; naso attraversato da anelli
di ferro: « Negro addetto al servi-
zio di custodia delle biecilette »; na-
so gobbo: « Mi ami, o sei soltanto
superstiziosa! ». E infine: naso che
abbata non mordé. Questo, è ovvio,
per i nasi maschili. Quanto ai nasi
femminili, vediamo. Benché possono
sembrare strano, anche le donne so-
no munite di naso, il quale però non
è mai più grande di tutti. I loro fazi-
neletti rinnuiti insieme. Per soffiarci
effettivamente il naso, le eleganti

signore parigine si riuniscono in vasti locali sotterranei, ai quali accedono banchieri, dopo aver scambiato una parola d'ordine: e là se lo soffiano mediante lenzuola. Un naso dalle narici vibranti denota in una donna estrema sensibilità; e perciò, conversando con lei di filatelia o di giardinaggio, farete bene a cominciare a sacciarci il colletto e a levavvi le scarpe. In caso di naso dalle narici rigide, Plauto suggerisce di ritornare dopo mezz'ora. Il naso francese, o naso schiacciato, appartiene a donne che nei rapporti con l'altro sesso sono di solito decili e accomodanti, osaia desiderose di levare di mezzo ogni ostacolo.

SOCIETÀ - ROMA - Dite di essere una scrittrice e mi rivolgete un mucchio di insioenze. Che malcontenta, veramente. Può capitare a chiunque di guadagnarsi la vita con la penna (suppongo che basti essere in vita e possedere una penna): ma perché gli scrittori debbono infliggersi tanti reciproci dispiaceri? Continuiamo a regalarci come scolaretti: scriviamo, ma soprattutto con la preoccupazione di sbirciare a destra e a sinistra, per vedere come se la cavano i nostri vicini di banco. E fosse soltanto sbirciare, indipendentemente da voi, «Società», io ho già un collega il quale, solo perché non gli piacciono le mie novelle, mi crede baro, malato di scabbia e becco.

MARGA B. - ROMA - Ma sì. Possiamo trovare i nostri amici privi di tutto, ma non di un'opinione sul cinema. Generalmente si tratta di un'opinione severa. I termini « superficiale », « idiota », « mediocre » vi abbordano. Senonché gli individui che così si esprimono non hanno mai fatto un film, né sublimo né mediocre. Ora sentite. Secondo me è un grande vantaggio quello di non aver mai fatto un film: ma non si dovrebbe abusarsene.

ASPIRANTE SCRITTORE - NAPOLI

Non ho la minima possibilità di aiutarvi a collocare novelle e articoli. Ne serva d'esempio il seguente veritiero e malaterrico racconto. Una mattina entro nel mio ufficio un giovane babboe cosparsa di pastolette, di lentiggini e di peluria; sua madre, sospingendolo verso di me, lo manovrava come un trapano. Entrambi avevano bisogno di radersi, ed io affusi senz'altro alla possibilità di mettere a loro disposizione pennello e rasoi; ma la donna respinse energicamente l'offerta e disse: « Vi chiede aiuto e consiglio per il mio ragazzo. Egli vuole, può e deve diventare uno scrittore ed è chiaro fama». « Avete provato a lasciarlo solo con una penna e un foglio di carta? » — dissi osservando il giovane fenomeno, che si era messo a rosicchiare la spalliera della poltrona e che emanava lo spiacerevole odore di una dozzina di adolescenti chiusi da ventiquattro ore in una garitta. — « È un sistema che può dare risultati eccellenti, a meno che non preferiate infliggere al ragazzo umilianti castighi corporali ». « Non si tratta di questo — ripose quella massacrante femmina, fuscendo con un'imprevedibile balzo a impadronirsi di una sedia, — caro è già in grado di comporre rose e poesie. Semonché, giornali e case Editrici le respingono. Torna

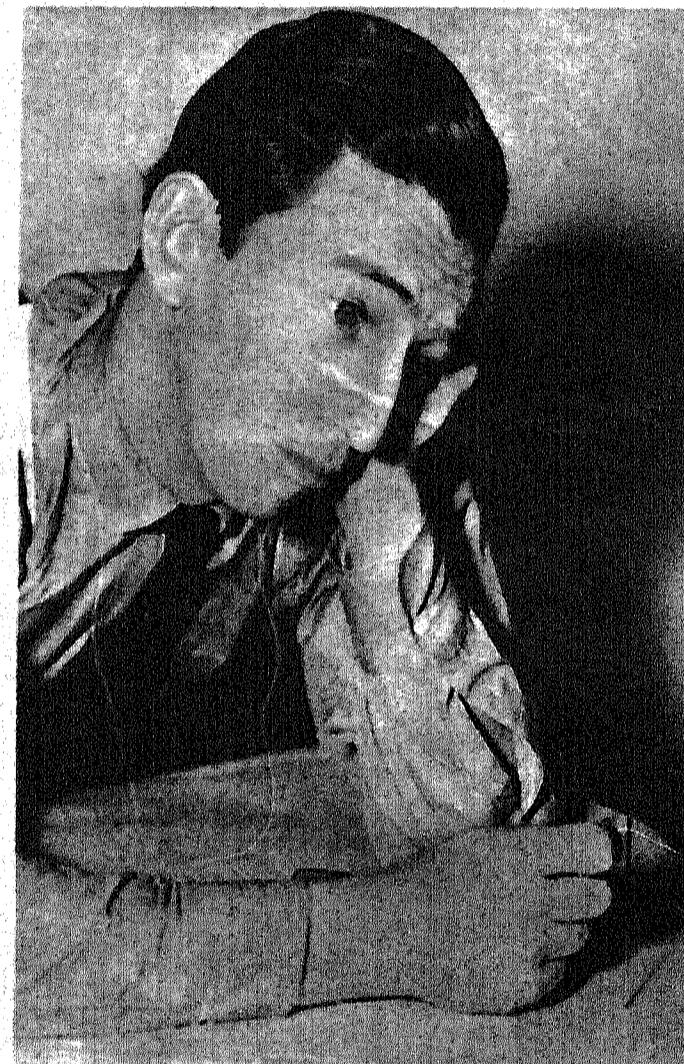
SERVIZIO di consegna

te quando sarete un noto scrittore
ci dicono. Ma come possiamo fare
conoscere se le opere di Carlo non
vengono pubblicate? Rispondete
sparo». « Abbassate e riponete quel
farma se non volete che chiamai mi
moglie — risposi freddamente.
Voi potete fare con questa domanda
il giro del mondo in una carrozza
scoperta. Potete snarrire questa de-
manda in una via di Londra o in
una foresta del Borneo, ma sempre
essa vi sarà restituita intatta. Per
piacere, andatevene. La vostra stile
mi serve per costruire un pollaio
quanto alla poltrona occupata da vo-
stro figlio, vedo con sollievo che
egli l'ha ottimamente digerita. Uscite
creature tormentate; fuori di que
sfolgora il sole e cantano gli uccelli
letti». « Diteci almeno come avete
fatto voi a segnalarvi — singhiozzi
la madre di Carlo, fermandosi sulla
soglia. — Foata giovane anche voi

ROSEMARIE - ROMA - E' inutile non riuscirete mai a far di me un uomo serio e rispettabile. Lasciatevi qui alla pazzia e all'incoscienza che mi distinguono. Che diavolo è, per un uomo serio e rispettabile? Prendiamo a caso il signor Andrea D., il commerciante. E' curioso pensare che egli acquista e rivende tessuti con lo stesso impegno, la stessa precisione, la stessa ineluttabilità che caratterizzano le aurore e i tramonti, le alte e basse maree, i viaggi delle comete. Le tempie di quest'uomo rispettabile sono troppo vicine per i miei gusti; la vena che le percorre fa capo probabilmente a una contapulsazione; che il signor Andrea custodisce nel taschino del pa-

matura cliente (di quelle che dopo ore di esitazioni se ne vanno senza comprare nulla) e avvolgerla in un chilometro di stoffa da rotolare poi sul pavimento, ridendo e danzando. Macchè. Gli ardimenti del signor Andrea cominciano e finiscono in una radiocomunicazione che dice: « Abbiamo trasnesso un concerto offerto da Andrea D. D., produttore del famoso velluto D. D., che spezzando accarezza e del celebre raso D. D. onor di capitano ». Nient'altro. Un giorno il « contapulsazioni » a cui fanno capo le vene temporali del signor D. D. si fermerà di colpo: risuonerà l'apposito campanello degli introiti e il notaio dirà agli eredi: « Passate alla Cassa ».

MALIPIERO - BARI - Come ha passato le feste! Divertendomi con un ingegnoso giuoco, che suggerisce anche a voi. Attenzione, dunque:



un giorno». « Non posso negarla », dissi, abbandonandomi irresistibilmente ai ricordi. — Avevo le tigri, pastolette e manoscritti in quantità rilevanti. Inviai manoscritti, qualsiasi giornale o periodico e direttori me li rispedivano a giro posta, con la formula: *Ci spieghi i troppi impegni precedentemente assunti non ci consentono di apprezzare della vostra cortese offerta di collaborazione*, eccetera. Riceveva una missiva simile perfino da un direttore al quale non avevo spedito nulla. Gli telefonai manifestando mia sorpresa, ma egli opinò che fosse le nostre lettere si erano inericate. Insomma, Carlo e mamma Carlo, sappiate che per almeno diecennio io ho composto novelli boomerang; partivano, arrivavano, descrivevano un elegante arco e ritornavano a me. « E allora? » dissero i miei due insoliti visitatori. « Basta — dissi puntandogli col mio pugnale catalano, affinché uscisse a tempo. — È fatale che a un certo punto vecchi giornalisti muoiano e siano rimpiazzati dai nuovi, o da ciò che resta dei nuovi. Io sono ormai un vecchio giornalista. Pregate. Radetevi, fate una cura di salute, e

ciotto; ogni tanto egli estrae l'infalabile strumento e con gravità lo consulta. Il signor Andrea conta qualche cosa. La prima volta che sua moglie acconsenti a baciarlo senza spegnere la lampada (come erano giovani allora) sospirò e disse: « Rai due magnifiche braccia! » « Sette stupendi nè! » osservò di tempo in poco; infine chiuse gli occhi e sognò sotto la conspicua colonna di deliziosi addendi, l'esattissimo totale. Tutti i sentimenti del signor Andrea indossano giacca seura e pantalone a righe. Nei vicoli, in primavera, il vento galoppa fino al signor Andrea ma a due passi da lui s'impenna e torna indietro. Quest'uomo rispettabile non ha mai pensato di sostituirsi per un giorno solo, nelle sue vetrine piene di stoffe da vendere, i cartellini dei prezzi con cartellini recanti scritte di « Sparse le trecce morbide », o « Tanto gentile e tanto onesta pare », o « L'Arno porta il silenzio alla sua foce ». Il signor Andrea, essendo una persona rispettabile, rifugge inoltre dall'idea di annunciare una « Giornata del commesso di negozio » durante la quale i suoi più solerti venditori dovrebbero

Preadete un adeguato pezzo di legno e, nei momenti d'ozio, confezionate con esso qualcosa che somiggi il più possibile a una pistola. Stringendo nel pugno la pseudo-arma, e approfittando da una finestra aperta, insinuatevi nello studio di uno dei più ricchi uomini della città. Minacciateelo, secondo l'uso, di morte; ma quando egli vi indicherà tremando il cassetto del denaro, abbandonatevi a una cupa risata. Grande sarà la sorpresa del nababbo, il quale sempre più in preda al terrore vi supplicherà di svelargli lo scopo della vostra aggressione. « Null'altro che sentira dalla vostra voce l'elenco completo delle vivande che comporranno oggi il vostro pranzo — sibilrete. — Avanti presto. Confiniate o sparò ». Intuite il seguito? Il nababbo, con voce malferma, dirà: « Antipasti assortiti con prosciutto di Salerno... Consumato di cappone in tuzza... Raviolietti all'umido di fagiano... Pernici allo spiedo... Cotolettine di pesce persico... Aragosta... Dolce... ». Infine, il silenzio. Allora, soltanto allora voi intascherete la finta pistola, salterete rispettosamente a destra

soltanmente incapace di far male a
una mosca: ma avevo deciso di sa-
pere ad ogni costo che cosa non ho
mai mangiato e non mangerò mai
in vita mia. Quindi uscirete effet-
tuando flessuosi inchini, e ve ne
andrete contenti a dormire.

ROBERTO S. - ROMA - Avete già sentito, qualche numero fa, la mia descrizionecella dell'ippopotamo, e vorreste qualche altro saggio della mia scienza naturale. Lasciate allora che vi parli dello scimpanzé. Originaria del Perù, dove è spesso costretta a recarsi tuttora per affari, questa belva si impone all'attenzione dello zoologo, specialmente se costui se la trova accanto allorché in sera si adagia esausto e febbricitante sul suo lettuccio da campo. In tal caso uno dei tre — lo scimpanzè, il lettuccio o lo scienziato — è di troppo. Attenzione. Gutta cayat lapidem. I punti di vista degli esploratori sullo scimpanzè sono tanti quante sono le maniere di darsi alla fuga, invocando il dolce nome di mamma, nella giungla misteriosa; ma la realtà è, appunto come la mamma, una sola: lampante, insopprimibile e sinuosa. Mi seguite? Lo scimpanzè si compone di una massa eccessiva di peli, al centro della quale spicca una radura grigio-argentea, su cui lo scimmione, se ne ha bisogno si siede, e che non è utilizzabile come argomento di conversazione nei salotti e nei ritrovi di lusso. Le dimensioni dello scimpanzè si possono calcolare moltiplicando la base per l'altezza, nonché le precauzioni; per trovare la testa dell'animale occorre soffiare tra i peli. Straordinaria è la rassomiglianza

riprodotto, nessun dubbio è possibile. Agli altri non cantano per lui, Lilia Silvi è opaco e l'acqua gli è amara; così sare avvolto in un giornale e gettato avole rubricai, è che ho spostato una aliva". Il suo nome attuale è Teresa Maria alla febbre gialla o al morbo di Malaria per diffamazione da queste due l'illustrazione vivente delle teorie di Lombelico, nel più naturale e semplice quadro a un chiodo; ero andato nella (facevo il postino allora) e dall'oc- porgevo il plico capiti che ero già a la sua iniziativa, riuscii soltanto a consegnare; ma Teresa le aprì, le telefonò per il pastore. Da cinque anni i commenti non sono, come invece succulti e amorevoli; non c'è nulla di ciò con cui Teresa prende l'iniziativa dell'impagno col quale io riletto rimerla. Da tempo, non interessandomi ha preso l'iniziativa di privarmi dei faccende domestiche. Mi sono fatto e ho mandato la fotografia ai giornalisti Protettrice degli animali, al Golo Calosso. Gli interrogativi che mi dono, sono i seguenti. Può bastare, che l'iniziativa femminile costringa a l'introdurre lucertole e puntine di quando è solo in casa, sulle mani, estolo della zuppa di ceci o il pettill che cuocendosi abbiano assunto dopo averne con cura insaponato il pizzole della casa? O gli converrà qualifica di uomo, usare il pianoforte e altalena e l'arpa come gratugia? dai filantropi. Altrimenti, la prossima volta (come è spesso accaduto) uno o due, io verrò meno alla regola calosso riferirò ogni cosa ai miei genitori». dirà se il signor H. B. Revel si sia

miglianza dello scimpanzè con l'uomo, specialmente con Corrado Alvaro. Ma osservandolo più da vicino, che cosa vediamo? Che non stipula assicurazioni sulla vita; che non si dichiara sostenitore della monarchia; che non teme l'uomo ma lo rompe per vedere che cosa c'è dentro; che piuttosto di vestirsi come Blasetti preferisce andar nudo; che nella stagione degli amori si rifiuta di discutere su Bontempelli o su Bevilacqua; e che, pur non avendo mai visto quadri di De Chirico, è incline alla malinconia e allo sconforto. Quanto al nutrimento, lo scimpanzè mangia a preferenza carta bol-lata; egli è perciò capace di seguire per miglia e miglia gli avvocati e i messi esattoriali, infastidendoli col suo monotono verso, che ricorda quelli di De Libero e di Saba. Che altro? Molte buone cose a cordiali

STUDENTE R. - Che cosa penso della proprietà? Ecco: la proprietà è il modesto e ingente risultato di tutti gli strenui sforzi ai quali ci si deve sottoporre per non essere de-

GENO a *viscous*

LAVAGGIO a Secco

Tintoria Fontane

STABILIMENTO:
 V.le MONTE OPPIO 7-9-11 Tel. 484.891
 (LARGO BRANCACCIO)
 Via 4 FONTANE 22-b Tel. 43.496
 (VICINO AL TEATRO)
 Via APPIA NUOVA 106 Tel. 74.756

UN GRANDE SETTIMANALE D'ATTUALITÀ
 DIRETTO DA VITTORIO G. ROSSI

ATLANTE

(UOMINI E FATTI DEL MONDO)

Servizi telegrafici e telefotografici rendono "ATLANTE" il più interessante giornale visivo dei nostri tempi - Una documentazione della vita del mondo intelligentemente concentrata in otto pagine - "Atlante" vi fa vedere i fatti e vivere gli avvenimenti.

PERIODICI EPOCA

Leggete "DOMENICA"
 SETTIMANALE DI POLITICA LETTERATURA E ARTE
 IN VENDITA IN TUTTE LE EDICOLE L. 12

FABBRICA MOBILI
 ROMA-CASCINA
 I migliori arredamenti
 in ogni stile
 Stoffe e tendaggi
 VISITATECI!

GRANDE
 VENDITA
 ORE 10-12

DOMUS AUREA
 VIA RIPETTA 147-148 · TELEF. 50-293

MADELBE
 NAPOLI ROME
 MORGEN 67 A
 C.O.R.A.P. - VIALE
 MEDAGLIE D'ORO 105
 TEL. 374.175

COLONIE - PROFUMI
 Prodotti di bellezza di lusso
 CHIEDETE AL VOSTRO
 PROFUMIERE DI FIDUCIA

PELICCERIE NUOVI ARRIVI
 I migliori prezzi
 3800 - 5600 - 8500 oltre
 MAPIL - Via Campo Marzio 69, piano 1

Mi sono sempre domandato se i fezzelli dei prestigiatori siano di seta o lino o batista come tutti gli altri. Possono, all'occorrenza, accogliere le lacrime come una qualsiasi pezzuola? Eventualmente sono utili in periodi di raffreddore? O, invece li confezionano con stoffe speciali, con frange e fili e aghi che non sono di questo mondo? Con tele assurde come sogni, impalpabili come fumo, inconsueti come la volta del cielo? Così, le uova, i colombi, le mele che schizzano dalle mani e delle tasche dei veloci prestigiatori. Forse, non sono commestibili. Anche in tempi come questi, duri e sinistri, zordidi e cinici, nessuno avrebbe il cuore di colpire a morte quei magici colombi, guardare con materiale ingordigia quelle uova infrangibili, quelle mele

gioco. Sono tutto. Sono, persino, il simbolo estremo, il significato definitivo della nostra vita. Sono la dimostrazione, pratica e mistica nello stesso tempo, del nolo postulato filosofico secondo il quale nulla si crea e nulla si distrugge. Ecco quelle carte sparire e ricomparire sotto altro aspetto, incanarsi e risorgere con altro volto, ritornare alla terra e di lì a poco risalire verso il cielo. Quei re di picche, quei fanti di cuori, quegli assi di fiori eccoli, in un baleno, diventare forme di cacciola, penne stilografiche, bandiere americane. Le più incredibili metamorfosi, da cnc-

PALCOSCENICO MINORE

Così, per gioco

Sala Umberto: prezzi in rialzo, ballerine in ribasso

tutta realtà, coi suoi boschi, Biancaneve, il principe azzurro, i re, i maghi, le fate, le streghe, le terre sconosciute, i giardini incantati, le stelle che si coglievano come grappoli d'uva. Un riflesso di quel mondo, l'eco di quelle fiabe, accesi sul palcoscenico, riportati da questi compitissimi incantatori che si presentano al nostro cospetto, chiusi impeccabilmente nell'abilo da sera come gli interpreti shakespeariani di certi teatri londinesi. Non « illusionisti », dunque. Giocolieri, essi sono. Essi che, in un baleno, ci conducono a « giocare » con cerchi e palline sui prati, traendoci, per mano, dai rigori a delle meticolosità della nostra vita d'ogni giorno.

Ma quel giocoliere che apre il nuovo spettacolo della Sala Umberto meritava tutto questo preambolo: lo credo di sì; vi dirò, anzi, che il suo numero vale, forse, tutti gli altri, copiosi, del programma; fatta però, eccezione di un quadro umoristico che da solo farebbe il successo di tutta la rivista. Il quadro, per intenderci, del medico che ha inventato la macchina per guarire ogni male, e il tutto si risolve ai danni dell'incauto amante di sua moglie. Quant preziosi « autori », quanti aristofaneschi « maghi » di questi spettacoli amerrebbero inserirne di simili nelle loro più audaci concezioni. In quanto al resto, dicevo, il nuovo anno non ha portato gran miglioramenti nei programmi della Sala Umberto. Solo i prezzi sono in rialzo (poltroncina, per civili, lire 150, con probabilità di stare in piedi, a causa dell'ingresso continuato). Il corpo di ballo, invece, è in evidenza, ribasso.

Le venti ragazze che, secondo il richiodovrebbero costituire le « perle », d'altra parte, richiamano con prepotenza alla memoria dello spettatore i tavolini dell'ex Aregno e di Picarozzi. Intorno ai quali esse hanno, forse, intessuto frettolosi idilli da pomeriggio d'inverno. Furiose come valchirie esse irrompono sul palcoscenico, al seguito della maltronata Carmen Bronamur, brunapiscante italo-spagnola, dal canto spiegato e dalle mosse inquietanti (soprattutto per Gino Avorio). La danza, via via, perde qualche cosa della foga iniziale; si distende, infine, in una docile coreografia che ricorda certe caratteristiche sagre regionali in costume (discinto).

Il canto poliglotta di Chiaretta Gelli ravviva inoltre, lo spettacolo. Le crociache, tempo fa, hanno narrato le avventure sentimentali di questa divetta, concluse in una paletica luna di miele a Marechiaro. Ella, ora, è ritornata al « suo » pubblico romano, al quale ripora la palpitanza malinconia di « Passione » di Libero Bovio. E agli alleati presenti nella sala dedica qualche numero del suo repertorio in inglese. Signora Chiaretta, scuse, a quando una ninna-nanna!

MERCUTIO



star



MARJORIE RIORDAN FROM WALTER BROS.